

Fabiola Giancotti

DIZIONARIO
DI CIFREMATICA

e

DIZIONARIO DEI NOMI

dagli scritti di

Armando Verdiglione



2001

© *Fabiola Giancotti*
Associazione Psicanalitica Italiana
Associazione di cifrematica
Milano 1993-2001

www.dizionariodicifrematica.it
E-mail: info@dizionariodicifrematica.it

A

ABBANDONO - *L'abbandono* designa l'inconiugabilità dell'amore e dell'odio. E ha le due facce stesse del transfert: il parricidio e la sessualità (*Processo alla parola*, p. 155-6). • Il paradosso della *delinquentia* enuncia il paradosso dell'abbandono – sul proverbio dell'odio (sull'impossibile alternativa prendere o lasciare) –, rendendo impossibile la conversione dell'eclissi linguistica nel soggetto deficiente. Il paradosso dell'abbandono enuncia, tra *l'homo fabula* e *l'homo fabbrica*, l'immunità (*Ibid.*, p. 156). • Abbandono: ossia inaugurazione del parricidio. Abbandono: ossia inaugurazione della solitudine come condizione dell'itinerario. Abbandono originario come maniera di dire che le cose stanno in una simultaneità ciascuna volta e mai nell'unità (*Il foglio e l'albero*, p. 32 - c. 19.9.85). • Il tema dell'abbandono segna la parodia dell'amore e dell'odio e enuncia, in particolare, il mito della famiglia. Abbandonato o abbandonare designa come nessuno nasca in un luogo, designa questa assenza di origine spaziale, questo fatto che nessuno provenga da una famiglia locale o localizzata. Il tema dell'abbandono è il tema stesso del lutto, che comporta per ciascuno una elaborazione in-

torno al fatto che non c'è localizzazione e che ciascuno di noi inizia il suo itinerario in un labirinto anziché nella spelonca, anziché in un luogo. È anche il tema della malinconia, per esempio, in cui sembra che l'oggetto abbia abbandonato o sia stato abbandonato. Un abbandono dello specchio per cui le cose sembrano assolutamente le stesse cose, quasi speculari. C'è, intanto, un rigore estremo nella malinconia che dice che l'oggetto non è mai questo. Che lo specchio non è toccabile, non è visibile, non è speculare. Pertanto, la malinconia è la migliore instaurazione del tu. Esige il tu. Contro l'abbandono, che in questo senso è anche una percezione dell'odio, c'è lo *studium*, l'indaffaramento. "Io mi abbandono a qualcosa" è il modo di tradurre in pratica comunitaria, senza sessualità, il mito della madre (c. 15.12.84). • L'abbandono ruota attorno al parricidio (c. 6.4.85). • Cristo accenna all'abbandono nella doppia accezione, quella che lo riporta sull'istanza della vendita e quella che lo riporta sull'istanza dell'acquisizione, del *ktema*, quindi sull'istanza del prendere o lasciare. Abbandono, anzitutto la domanda. Il dare da cui può indursi la venalità dell'oggetto, cioè che l'oggetto è

venditore. Nel dare c'è non già ciò che si ha ma il non dell'avere. Se il quadrato logico non può essere subordinarlo alla semantica, all'ontologia, l'albero non si può conoscere. È questo l'abbandono, che viene ribadito come metafora dall'enunciato: *Eli, Eli lama sabachtani*. O dall'enunciato di Maria: *non conosco uomo* (c. 25.1.86). • L'abbandono ossia il transfert la cui condizione sta nel sembante e nella sua giustizia. Due facce dell'abbandono, il parricidio e la sessualità. L'abbandono come l'assunzione, come il transfert (c. 27.3.86). • Occorre precisare che è il parricidio a essere originario non l'abbandono. Quest'ultimo nell'Islam e nello Zen è inteso come occupazione, come studio; c'è l'occupazione se l'abbandono viene appunto inteso come originario; e sempre intorno a questa questione ruota la nozione di tempo libero. Del resto, è riscontrabile che molte volte qualcuno sia diventato un eminente scienziato dopo o una bocciatura o dopo una difficoltà estrema (Eq. 3.3.1985). • *Islam* significa abbandono e *studium*. Abbandono può intendersi anche come *studium* e quindi come indaffaramento. Il tema dell'abbandono è il tema del transfert, possiamo indicarlo anche come mito. C'è un'accezione del termine mito come risvolto della legge nella sembianza; c'è un effetto dell'immagine che è un effetto cinematografico e che riguarda anche la responsabilità e il debito della legge. Cosa significa responsabilità e debito della legge. Anzitutto che il senso non dipende dal voler dire, la sintassi non dipende dalla possessione. *Eli, Eli, lama sabachtani?* *Eli, Eli*: Dio mio, Dio mio. Oh Dio, oh Dio. Noi aggiungiamo *mio* però Dio. Dio, perché mi hai abbandonato. Bisogna verificare nell'ebraico se c'è questo tu. Dove dice tu mi hai abbandonato. Non dice perché io sono abbandonato, ma perché tu mi hai abbandonato. C'è l'abbandono. C'è poi il mito di Edipo, il mito di Romolo. Edipo viene abbandonato – una volta non c'era la cosiddetta contraccezione o aborto per cui venivano davvero abbandonati; il padre poteva dire sì o no, se tenere o non tenere il figlio, oppure poteva dirlo la madre stessa, a seconda di qualche sogno che poteva aver fatto. E questo vale anche per la madre di Ajasé, sogno o oracolo,

che viene abbandonato sulle rive di un fiume, in un bosco. Sono varie metafore, così anche Romolo che poi viene allevato dalla lupa, anche questa è una metafora. È curioso che, tra l'altro, nel mito di Romolo c'è anche l'ascensione. Non si dice com'è morto Romolo, si dice che c'è stata l'ascensione, con il passaggio da Romolo a Numa Pompilio. Secondo la leggenda, Romolo dice a Numa Pompilio: tu sei adesso il re. Per un verso c'è l'abbandono che è l'altra faccia dell'ascensione, cioè l'impossibilità della vittima. Con il cristianesimo non c'è più la vittima, l'avevo detto qualche anno fa con molte obiezioni a René Girard. Oppure possiamo dire che l'abbandono ha due facce, tanto il parricidio quanto la sessualità (Eq. 13.3.1987). • L'abbandono è un eufemismo. La condizione dell'abbandono è il distacco, è l'assoluto, la solitudine. Se la condizione dell'abbandono è la solitudine, non c'è nessun pericolo né di essere abbandonati né di abbandonare. Abbandono è l'altro nome del transfert. Ma la condizione è la solitudine. Chi soffre per l'abbandono è colui che si trova nel deserto e dice che potrebbe essere abbandonato.[...] Non ci si abbandona e non si è abbandonati. O, se volete, per chi si sente abbandonato, bisogna dire che non è abbandonato abbastanza (*La paura e la depressione*, SR, 16, 95). • “Padre, perché mi hai abbandonato?” è un'affermazione che nessuna donna può fare. Lo dice Cristo, in croce, ma si è mai vista una donna in croce? Solo un povero cristo. La Madonna sta ai piedi della croce, ma non va sulla croce. La Madonna non può dire: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”. Può dirlo solo Cristo. Una donna che lo dica nei confronti della madre enuncia un primitivo fantasma materno. Una rappresentazione del matricidio alla rovescia: “Io ti ho uccisa, ma non lo ammetto. Sei tu a avermi abbandonata” (*La necessità del superfluo*, SR, 20, 95). • L'abbandono: dare o non dare, prendere o lasciare. Una volta i bambini erano o riconosciuti o abbandonati. O situati nella genealogia, quindi accettati, o abbandonati lungo le rive del fiume, in un cesto, o in un bosco. Fino a non molto tempo fa venivano abbandonati. Oppure venivano uccisi alla

nascita. Una pratica diffusissima fino all'inizio di questo secolo, in tutta Europa, proibita dalla Chiesa, ma con molti ammiccamenti. [...] Nella Mandragola c'è un riferimento all'aborto. Ma c'è anche un riferimento all'abbandono. L'abbandono ha un'altra accezione, ma adesso lo diciamo con rapidità: il mito dell'abbandono, intransitivo e inconiugabile, è il mito dell'Annunciazione, il mito stesso dell'automazione, dell'itinerario secondo la logica funzionale, la cui condizione, in ogni caso, sta nel sembante. È il mito del transfert. Il transfert ha due facce, il parricidio e la sessualità (*Le donne, la finanza, la clinica*, SR, 22, 95). • *L'abbandono*. Gli ordinamenti sociali e politici nascono così: prescrivendo ciò che non esiste, ma sopra tutto vietando ciò che non esiste. Per esempio: non bisogna abbandonare l'abbandono. E infatti, non c'è abbandono dell'abbandono. L'abbandono è l'altro nome dell'annunciazione, l'altro nome del transfert. Il transfert non può essere preso, tolto, cancellato, abbandonato, innalzato, abbassato, rappresentato. Allora, come viene dato antropomorficamente, come viene umanizzato il transfert? Dicendo: sono stato abbandonato, io ho abbandonato, ti abbandono, ci abbandoniamo. E ci sono alcune ideologie, anche nelle varie repubbliche italiane, che sono ideologie dell'abbandono, dell'aver subito un abbandono perpetuo. Nella dottrina di Platone, gli umani sono stati abbandonati, catapultati su questo pianeta, provenienti dallo straciolo. Ora, non è una teoria sbagliata. Solo che bisogna leggerla. Lo straciolo, l'iperurano, è il cielo, è il modo del cielo, il modo dell'apertura. Certamente, le cose procedono dallo straciolo, anche la caduta procede dallo straciolo e quindi dall'ironia. Anche l'abbandono, ma l'abbandono intransitivo, non l'abbandonare qualcuno o qualcosa o l'essere abbandonati. L'abbandono è intransitivo e inconiugabile, non è nemmeno riflessivo: il "ci abbandoniamo" dell'islam, oppure dello studium o dello zen, è un modo con cui il tempo, il taglio, viene assunto (*I capitani dell'avvenire*, SR 34, 96). • *Il mito dell'abbandono*. Un tempo, i bambini non riconosciuti venivano abbandonati, perché c'era l'idea che il figlio dovesse essere ri-

conosciuto. Ma il riconoscimento è del lapsus e esige il nome, il padre come nome. Il mito del padre e il mito della madre, invece, implicano che l'abbandono è intransitivo. Non c'è chi abbandoni e non c'è chi sia abbandonato. Il mito dell'abbandono è il mito dell'annunciazione. È il mito del transfert, il parricidio e la sessualità. Il mito dell'abbandono implica il rinascimento e l'industria (*L'impresa: insegnare, formare, produrre*, SR 64, 1999). • Molte dottrine e molte religioni sono costruite intorno allo studio del modo di spazializzare l'intervallo o di spazializzare il tempo. E, quindi, intorno al cercare di fare, all'abbandonarsi, all'abbandono inteso come transitivo. Del resto, il termine *islam* significa abbandono. Ma anche il termine *studium*, anche *zen* hanno la stessa accezione: cioè indaffaramento, preoccupazione, affanno. Una delle accezioni di *cura* è quella di affanno. *Securitas*, invece, è *sine-cura*, senza affanno (*L'economia, la finanza, il profitto*, SR 66, 1999).

ABBONDANZA - *Abbondanza*: impossibilità di risparmiare la divisione (c. 4.1.86).

ABDUZIONE - Con la funzione vuota, l'abduzione enuncia entro la dimenticanza quel che è insupponibile. E evoca una causa impensabile. Non remota, ma nell'atto (*La peste*, p. 92). • La prima constatazione della psicanalisi riguarda l'inesistenza del comportamento: proprio perché c'è quel che dà luogo alla torsione linguistica, non al principio della tortura, c'è abduzione dell'Altro. Un'abduzione che s'instaura insieme con l'alingua, con il sociale, per cui la danza si rivolge al malinteso anziché al comune (*Manifesto del secondo rinascimento*, p. 98). • L'abduzione dell'Altro, fra la seduzione dell'uno e la deduzione dello zero, è un caso di citazione [...]. L'abduzione indica come la funzione vuota comporti la dimenticanza e come ciascun atto sia mancato in quanto atto di dimenticanza (*La mia industria*, p. 149). • La questione del tempo si chiama abduzione. L'abduzione è dell'Altro. L'Altro abduce, lo zero deduce, l'uno seduce (c. 20-21.3.1993). • Quella che Charles Sanders Peirce chiama ipotesi (o

abduzione o retroduzione) è l'abduzione dell'Altro. Il filosofo americano porta l'esempio di quanto gli accadde nel giugno 1879, sul vapore Bristol, al suo arrivo a New York. Lasciando la nave, dimenticò l'orologio e il soprabito a bordo. Tornato a cercarli, trovò che erano scomparsi. Fece allineare sul ponte tutti i camerieri, andò da un capo all'altro della fila, parlando un poco con ciascuno di loro, poi, in capo a un minuto si voltò e, senza alcun dubbio, puntò l'indice verso il ladro (*Il profitto intellettuale*, SR 40, 97). • Venerdì 20 giugno 1879, Charles S. Peirce s'imbarcò a Boston, sul vapore Bristol della compagnia Fall River, diretto a New York [...] Al suo arrivo a New York, il mattino seguente, egli provò una "strana, confusa sensazione" alla testa, che attribuì all'aria viziata della sua cabina. Si vestì in gran fretta e lasciò la nave. Nella smania di prendere un po' d'aria fresca, egli dimenticò il soprabito e un costoso orologio Tiffany ad ancora, che gli era stato comprato dal governo statunitense per il suo lavoro con il Coast Survey. Subito accortosi della distrazione, Peirce si precipitò di nuovo sulla nave, ma solo per trovare che i suoi oggetti erano scomparsi; a questo punto, posto di fronte a quella che egli avrebbe considerato "una vergogna professionale per tutta la vita" qualora non fosse stato in grado di restituire l'orologio in perfette condizioni, egli ci racconta che "dopo aver fatto allineare tutti i camerieri di colore, indipendentemente dal ponte cui appartenevano [...] andai da un capo all'altro della fila, e parlai per un poco a ognuno, nella maniera più dégage possibile: qualunque argomento potesse suscitare l'interesse del mio interlocutore andava bene, purché questi non s'insospettisse e io potessi sembrare tanto sciocco da riuscire a scoprire qualche sintomo del furto commesso. Quando ebbi percorsa tutta la fila mi voltai e mi allontanai da loro, senza però andarmene via, e dissi a me stesso 'Neppure il minimo barlume di luce!' [Ha dietro di sé la tenebra! Si allontana, si avvicina, si allontana. La tenebra è essenziale, Leonardo dice che è il nulla]. Ma allora, il mio altro io (dato che i nostri scambi interiori sono sempre in forma di dialogo) mi disse 'Ma tu *devi* semplicemente

puntare il dito sulla persona. Anche se non ne hai alcuna ragione, devi dire chi tu pensi sia il ladro'. Così, camminando feci un piccolo giro (non era passato nemmeno un minuto) e quando mi voltai verso di loro ogni ombra di dubbio era svanita. Non c'era alcuna autocritica (tutto questo sarebbe stato fuori luogo) (Peirce 1929: 271). [...] Peirce indica il ladro. Vengono fatte le indagini. In un primo tempo, gli investigatori non tengono conto delle indicazioni di Peirce e seguono una pista sbagliata; finalmente, si convincono e arrivano alla conclusione che il ladro è proprio la persona che Peirce aveva indicato fin dall'inizio, contro il loro parere. È questa l'abduzione dell'Altro. Peirce mostra quale sia l'atteggiamento della polizia. La polizia è mossa dall'ideologia del sospetto: esamina tutti coloro che sono sulla nave e, in base ai precedenti, alla plausibilità, alla verosimiglianza, stabilisce quale sia la persona da pedinare. Evidentemente, sbaglia. Però, poiché si tratta di procedura anglosassone, il presunto colpevole non viene arrestato e non lo si costringe a provare che è innocente. Peirce, invece, segue un'altra logica: egli formula un'ipotesi che non è il sospetto. È l'abduzione. O retroduzione. Scrive Peirce: "Nel campo della conoscenza non si può fare il più piccolo passo al di là del semplice guardare, senza compiere un'abduzione ogni momento" (Ms. 692). *L'abduzione dell'Altro è la base del miracolo*. Questo brano l'ho ripreso direttamente da Peirce, quando discutevamo, nell'estate del '79, alla clinica universitaria leggendo anche Schreber (*La psicanalisi, la clinica, la cifrematica in Italia e nel pianeta*, SR 42, 97).

ABELE - Abele: il figlio di cui avrebbe bisogno dio, il figlio che rappresenterebbe il punto debole di dio, che rappresenterebbe il preferito di dio. Il figlio preso nella necrofilia. Il figlio come vittima designata, come capro espiatorio. Il primo incapace. Caino aiuta Abele a essere figlio di dio, a essere il preferito, a essere l'eletto (c. 4.1.86).

ABDICAZIONE - La nostra lettura del testo di Machiavelli sfata la possibilità che il discorso occidentale si fondi sul discorso para-

noico. E trae tutto il contributo del testo di Daniel Paul Schreber. Apparentemente, c'è un'abdicazione. Daniel Paul Schreber si firma come *Senatspräsident*. Le *Cose memorabili*, tuttavia, le scrive firmandosi Daniel Paul Schreber. Anche qui, ha colto qualcosa di essenziale. C'è un'abdicazione per cui Carlo Rossi, diventato presidente della Corte d'Appello, si considera e viene considerato numero uno. C'è un'abdicazione nell'investitura divina (o umana o laicista, teista o atea) di Carlo Rossi come presidente della Corte d'Appello. È in virtù di un'abdicazione che questo avviene. È questo che sottolinea Daniel Paul Schreber. Nella sua traversata, egli non si nomina; apparentemente, fa il verso a ogni *Senatspräsident* che diventi il numero uno, il nome del nome: in virtù della genealogia, e stabilito il numero uno, tutti gli altri sono "dipendenti". Si ripropone la logica del padrone e dello schiavo. Egli, invece, riporta l'abdicazione – che è la prerogativa di qualsiasi investitura divina, umana, laicista – come fantasma (*Discorso paranoico e cancro*, SR 65, 1999).

ABERRANTE - L'aberrante causa come Nessun altro e provoca l'intersezione dell'equivoco dello zero e della menzogna dell'uno nel malinteso dell'Altro (*Dio*, p. 96).

ABIETTO - Assumere l'abietto significa farsi carico del corpo quasi fosse un peso non appena fugato il punto e quasi potesse diventare supporto del desiderio dell'Altro (*Dio*, p. 81). • L'abietto causa come Apollo. E specula (*Ibid.*, p. 82). • Il dono e il rifiuto sono rappresentazioni impossibili dell'abietto (*La mia industria*, p. 128).

ABISSO - Abisso: l'inconscio stesso, si staglia sul caos, sull'anoressia intellettuale, sul crimine originario. Abisso: particolarità e caso. Senza fondo è la parola sia come logica sia come caso (c. 22.12.85).

ABITO - Abito: vestimento reso personale in elusione del sembiante. Divisa: vestimento reso sociale in elusione dell'automa (c. 19.6.84). • L'abito: zona erogena. L'abito fa il

monaco ossia si dilegua nella pornografia (c. 29.3.86).

ABORTO - CIFRANTE. L'aborto significa la massima umiliazione che la società s'infligge per formarsi sotto il concetto di sudditanza (sotto il concetto metapolitico di procreazione). L'infanticidio vale il segno di un amore comunitario dove l'io si giustifica e si addomestica in quanto amante. In assenza della transustanziazione, l'infanticidio assume il suo beneficio dall'identità fra l'io e l'amante (l'Altro). In un sostantificarsi che contempla il farsi oggetto e l'incarnazione. Una volta stabilito il matricidio, Calvino ne coltiva la conseguenza nell'infanticidio (accogliendo l'assunzione della droga; anziché la transustanziazione) (*Il giardino dell'automa*, p. 209). • Abortirsi significa inseguire eternamente il diavolo poiché l'io, una volta domestico, una volta unitario, una volta tendente all'uno, ritorna come diavolo (c. 1.8.83).

ABUSO - Abuso di transfert? Abuso linguistico. L'abuso fa il racconto, fra dimenticanza e sogno. L'abuso apre alla poesia (*Processo alla parola*, p. 150). Quindi, ci sono la necessità sintattica, la necessità frastica, la necessità pragmatica o contingenza o occorrenza. Catacresi, in latino, si traduce con *ab-usus*, abuso, cioè non uso, distante dall'uso, un uso assolutamente inusuale, assolutamente insolito, un uso mai usato, un uso inusabile. Essenziale questo *ab*. L'ab-uso non ha niente a che vedere con l'uso comune, con l'uso sociale, con l'uso politico, con l'uso istituzionale. Ab-uso – da qui, il racconto (*L'avvenire del pianeta*, SR 52, 98).

ABUTILITÀ/UTILITÀ/UTILITARISMO - L'abutilità è l'utilità pragmatica, l'utilità che introduce il pubblico, indice dell'infinito della parola, il pubblico della cosa, e l'impresa nella sua immunità, quindi la comunicazione pragmatica e diplomatica, l'utilità comune. L'utilitarismo presume l'utile come fine, l'utile anche al posto della giustizia e del diritto dell'Altro, sopprimendo l'Altro e il tempo (*Niccolò Machiavelli*, p. 70).

ACCADIMENTO - L'accadimento è sia l'avvenimento sia il divenire, quindi l'evento. "Qualcosa accade", invece, è il miracolo. Il divenire non è il soggetto. Ma, nella gnosi, il soggetto ha preso il posto del divenire (*L'alibi della parola: economia e finanza*, SR 45, 97).

ACCELERAZIONE - Accelerazione, rapidità: ricordo della variazione su cui si situa l'intelligenza artificiale (c. 7.8.85).

ACCETTAZIONE/NON ACCETTAZIONE - (In Socrate) c'è l'accettazione della cicuta. Cosa avrebbe dovuto fare Socrate? Fuggire, come gli suggerivano gli allievi? Sarebbe stata anche questa, sotto la specie del rifiuto, un'accettazione, una consacrazione. Con Socrate, la contraddizione e il paradosso non emergono al punto tale da instaurare, rispetto alla città, alla *polis*, l'inconciliabile, l'insopportabile e l'incompatibile. Questo è ciò che Socrate non fa. La questione è se lo fa, o no, Cristo. Cristo sembra accettare il calice. Ma a una lettura più attenta del Vangelo, possiamo constatare che Cristo non accetta il calice. Il commento al Vangelo spesso ci ha consegnato un messaggio distorto, ci ha detto che Cristo ha accettato il calice. No, Cristo dice: "Dio, allontanata da me questo calice". E dice: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Qui c'è un interrogativo, non è sicuro che ci sia stato un abbandono e che sia stato abbandonato. E, comunque, Cristo non si abbandona. La costante nel Vangelo, a una lettura attenta, è la non accettazione. La non accettazione può dare un'altra portata al sacrificio, per cui non si tratta più della morte dell'agnello o del figlio o del padre; si tratta del sacrificio in un'altra accezione, cioè del sacrificio senza la morte. Sacrificio: le cose che si dicono si fanno. Sacrificio, cioè *sac*, il sacro, il dire. [...] Il sacro, il sacrificio, la saga. Assolutamente essenziale, scrive san Paolo, la resurrezione. Ma la resurrezione è un'implicazione della non accettazione. Se Cristo accetta il calice, se accetta la morte, è sicurissimo che non c'è resurrezione e che il sacrificio è la morte del figlio, la morte di Dio e la morte del padre (*Per ragioni di salute*, SR 29, 96).

ACCOGLIENZA DELLA DOMANDA - Io. L'accoglienza della domanda instaura l'ascolto. Senza l'accoglienza la domanda viene convertita nel domandare, nel domandarsi, nell'erotizzarsi addosso, nella facilità e nella complicità del cerimoniale esorcistico, nella compagnia tanatologica. Viene convertita nei modelli di comportamento e di azione (*Il giardino dell'automa*, p. 311).

ACCOGLIMENTO - L'accoglimento esige due cose: l'instaurazione del sembiante – che passa anche attraverso norme, regole e motivi e attraverso la sembianza – e il dispositivo di ascolto (*La necessità del superfluo*, SR, 20, 6/95).

ACCORGERSI – Un conto è dire che altri si accorge, un conto è dire: io mi accorgo. L'accorgersi è percezione e è nella sembianza. La percezione non è visiva ma è acustica. L'altro tempo è – come Leonardo nota – anatomia dell'immagine e modo dell'anatomia dell'immagine. Anatomia non del corpo, ma dell'immagine. Se l'anatomia è ritenuta anatomia del corpo, anatomia della scena, deve iscriversi nel corpo e nella scena, quindi anche rappresentarsi. Questo è più interessante che non la psicosomatica, che è solo una stupidissima applicazione del discorso occidentale (*Per ragioni di salute*, SR 29, 96).

ACCUSA - In una procedura impenale, l'accusa instaura la causa, anziché obiettarla, anziché demonizzarla (*Processo alla parola*, p. 268). • *L'accusatio* e la *defensio* dovrebbero, fra diverse *positiones*, decidere del tempo, e cioè giudicare il giudizio, stabilire dove stia il segno della differenza. L'accusa instaura la causa come condizione della procedura impenale. Una maniera d'introdurre la giustizia dello stato quale punto, che è la giustizia come modo in cui il punto e il contrappunto intervengono nella parola. L'accusa è sempre ipocrita (c. 27.7.85). • L'accusa, nell'analisi, enuncia una riconoscenza. L'accusa originaria enuncia il riconoscimento e quindi la riconoscenza. Il ringraziamento è una forma di preghiera, di speranza, e si situa nella logica delle relazioni (c. 21.2.87).

ACHILLE E LA TARTARUGA - La via non è mai facile. La vita non è facile. Fra Achille e la tartaruga tutto sembra facile, nel senso che la tartaruga sembra assolutamente raggiungibile, per Achille. Sembra fuori questione che Achille raggiunga la tartaruga. La tartaruga sembra una meta o un traguardo facile. Quasi neppure un passo e Achille dovrebbe raggiungere la tartaruga. Ecco le modalità rispondenti alla facoltà. Le modalità performative rispondenti alla competenza, alla facoltà di Achille sono quelle di potere e quindi dovere raggiungere la tartaruga. La cosa sembra facile, facilissima, neanche a dirlo! Sembra scontata, senza sforzo, per Achille. Senza nessuno sforzo. Nella facoltà di Achille. Sembra spettare a Achille questa facilità, questa facilitazione di raggiungere la tartaruga. Rispetto alla tartaruga, Achille sembra nato con la camicia! Achille avrebbe la facoltà innata di potere raggiungere la tartaruga. Facoltà naturale. Senza nessuno ostacolo. Senza inciampo. Una cosa facile e piana. Achille può raggiungere la tartaruga? Deve raggiungere la tartaruga? Ma certo! Raggiungerebbe, o raggiungerà, la tartaruga? O avrebbe raggiunto? È sempre una meta, una meta data come relativa, comunque una meta possibile rispetto a qualsiasi meta ideale, per Achille. Achille può prefiggersi una meta ideale e va da sé che possa conseguire, raggiungere questa meta così vicina, così prossima al suo piede. La velocità, la rapidità sono, poi, virtù proprie alla facilità con cui il piede può raggiungere la tartaruga. È già qui una distinzione tra il piede e Achille – certamente una distinzione tra il piede e il passo. Achille, piè veloce. Achille dal piede veloce. Edipo dal piede gonfio. Achille dal piede veloce. Questo ragionamento che cosa toglie? L'inconciliabile, l'ostacolo, lo sforzo, il tempo. La presunzione di Achille rimane ideale, quindi possibile (soltanto possibile) e quindi necessaria. Rispetto al piede e al passo, tolto l'ostacolo – tolto il punto vuoto, tolto il punto di oblio – semplicemente il passo non c'è. Non tenere conto della voce (del punto vuoto e del punto di oblio, dell'intervallo) comporta per Achille la trasformazione in vampiro. Come quando c'è la redazione di un libro e,

a un certo punto, c'è un intervallo: l'intervallo non può essere tolto, l'intervallo, la voce, punto vuoto e punto di oblio, l'ostacolo. Achille è costretto a segnare il passo, a non compiere il passo e a precipitare nell'abisso, o nel baratro, se il suo concetto, la sua visione della vita e della cosa è quella cui abbiamo accennato prima: che è cosa facile per lui raggiungere la tartaruga. Il problema sta anche nella formula. Perché mai Achille dovrebbe raggiungere la tartaruga? Come mai potrebbe raggiungerla? Raggiungere la tartaruga corrisponde a porre la tartaruga come meta. Quindi irraggiungibile, ideale. E quella che viene posta come relativa e possibile è soltanto un abbaglio. Ma procediamo lungo questo piede e questo passo, altrimenti rischiamo anche noi di fare come Achille. Senza la relazione, senza l'inconciliabile. Senza ombra, senza ostacolo, senza sforzo, così sembra la cosa per Achille. La cosa definita dal raggiungimento della tartaruga. Achille non fa il passo, segna il passo, dunque precipita nell'abisso o nel baratro. Ma Achille che precipita nel baratro o nell'abisso può dire: "Che stupida tartaruga!". La tartaruga rappresenta, a questo punto, l'ostacolo. "Che stupida tartaruga". Ma la tartaruga è stupida, cioè l'Altro è stupido, per la nostra complicità. Senza la complicità di Achille non sarebbe stupida. Perché mai si prefigge di raggiungerla? Il passo e il piede s'instaurano lungo la via, che è contrassegnata dall'infinito e non dal finito. Per raggiungere la tartaruga, Achille deve partire dall'idea della fine, dall'idea di fine delle cose – fine della storia, fine dell'occidente, fine della cultura, fine dell'arte e, ancora, fine di regimi dell'orrore, fine della barbarie o fine della civiltà. Credendo che la relazione sia la relazione tra lui e la tartaruga, Achille si trova dinanzi alla sua prima esclamazione: "Che imbecille questa tartaruga". E precipita nell'abisso. L'abisso anziché l'inconciliabile. Credendo che tra lui e la tartaruga non ci sia ostacolo né sforzo, precipita nel baratro – il baratro al posto del tempo. Nel primo caso, la presunta imbecillità della tartaruga esige un'altra enunciazione della sfida, dato che prima la sfida non era stata per nulla enunciata: Achille credeva che la

sfida fosse quella di raggiungere la tartaruga. Nel secondo caso, “Che stupida tartaruga”, la stupidità dell’Altro – che comporta la nostra complicità, la complicità di Achille – esige un’altra enunciazione della scommessa. Aveva abolito la scommessa, o l’aveva intesa come cosa facile che dovesse avvenire semplicemente tra lui e la tartaruga, come se dovesse semplicemente raggiungere la tartaruga. Riteneva che la cosa facile, scontata, fosse quella di raggiungere la tartaruga, senza l’infinito della parola. Il postmoderno è questo. Tutto ciò che è negato della modernità ritorna come arcaismo, come barbarie, come residuo. Ora imbecille ora stupido. Imbecillità e stupidità affidate sempre all’Altro. Achille non considera l’ostacolo, l’inciampo, lo sforzo, il taglio lungo la via, per lui si tratterebbe soltanto di animazione. Rispetto alla termodinamica non c’è problema: la rivoluzione sociale, politica, finanziaria ispirata alla termodinamica darebbe subito Achille vincente, colui che raggiunge, senz’Altro, la tartaruga. Tolto l’Altro. E tuttavia, Achille non solo non raggiunge la tartaruga ma si tramuta in morte, luogo comune, soggetto. Soggetto distribuito. Perché ci sono due aspetti del cerchio, quello che riguarda il conduttore di anime (il maestro, lo psichiatra, lo psicopompo) e quello che riguarda il condotto (il paziente). La morte fatta soggetto. Questa è la formula che dà il risultato finale del processo tra conduttore e condotto, tra psichiatra e paziente e quindi dell’animazione stessa che costituisce il cerchio dell’Uroboro, ovvero il cerchio della morte, dove la morte è luogo comune, è soggetto, morte che diventa carne e sangue, circolazione del cerchio. “Paziente” evoca la strega. La strega era considerata la paziente rispetto al sistema inquisitoriale, e passione era quella dell’inquisitore o del santo. Così, paziente e psichiatra. Nulla di naturale fra Achille e la tartaruga, fra il piede e la tartaruga. Il passo non è naturale. Il passo e il piede traggono all’artificio e alla scrittura dell’artificio, all’intendimento, alla piega. Dunque, a ben altra lingua! La lingua in cui ciascuno intende, la lingua dell’intendimento, la lingua semplice. Lontanissima dalla lingua facile, dalla lingua

universale. Oggi viene proposta una lingua universale, una lingua vernacolare come lingua facile, quella per cui se anche Achille non può raggiungere la tartaruga, almeno può comunicare con la tartaruga. E così, la tartaruga e Achille, sarebbero nella stessa quantificazione universale, sarebbero come la morte e il soggetto. Non più la morte e l’uomo, ma la morte e il soggetto. Non più la morte e Socrate, la morte e Giacomino, ma la morte e il soggetto (*La repubblica senza arcaismi*, SR, 14, 9-10/94).

ACOSMIA - L’acosmia indica come l’intelligenza si costituisca sull’innumerazione come un’arte (c. 7.8.85).

ACQUA - L’acqua: l’indice dell’automazione, del ritmo secondo il suo funzionamento e il suo debordamento. La tecnica e la macchina, la forza dell’onda. La poesia dell’acqua. La poesia della pittura. La pioggia (C, 5 v): come incomincia e quando incomincia, i fili sottili, le piccole goccioline, la svista degli uomini dinanzi alla pioggia che incomincia, il vicino e il lontano. L’epica, la poesia e il romanzo dell’acqua. La saga della goccia. L’acqua. Da dove viene e dove va. Quando trova pace. Come il vento la molesta. C, 26 v: “Nessuna cosa senza lei ritiene di sé la prima forma. Lei collega e aumenta i corpi ad accrescimento. Nessuna cosa più lieve di lei la può senza violenza penetrare. Volentieri si leva per lo caldo in sottile vapore per l’aria. Il freddo la congela. Stabilità la corrompe”. Dopo tanta giocosa solennità, la narrazione prosegue in modo apparentemente profetico. “Al suo furore non vale alcuno umano riparo e, se vale, non fia permanente”. Come l’acqua entra nella pittura. Quale il balzo in una secchia? Quale in un “gran pelago” (C, 22 r)? L’acqua che corre per “diverse qualità di piano” (C, 25 v). Il corso dell’acqua dei fiumi: il risalto da riva a riva, la combinazione dei lineamenti d’acqua, la loro torsione, alcuni cessano, altri incominciano, s’intersecano, si dividono. “E qui deriva di diritti fiumi farsi serpeggianti e retorti” (C, 26 r). CA, 796 r: “Delle goccioline che si compongano nell’aria”. L’ellissi, l’iperbole e la parabola della piog-

gia. Il dizionario dell'acqua, delle nuvole, dei venti, del mare, della neve, della luce. I simulacri del sole nell'acqua (Lei, 5 v). Il simulacro nella goccia d'acqua. Lei, 25 r: "L'aria, ch'è superata dal peso del pannicolo dell'acqua, che la veste, penetra in piccole particole per esso pannicolo le quali, per le ragioni dette, non si pò separare dalla sua colleganza, ovver vischiosità, onde discende, per l'acquistato peso, dalli lati d'esso corpo, e si ferma congiunto alla basa della mezza sfera d'aria, onde discese". Come le acque s'intersecano nella combinazione. Ecco i canaletti (Lei, 35 r): "Quel che io voglio di lor referire è che qui si creava frusso e refrusso". Al foglio 5 r: i corsi d'acqua "mutano il mondo di centro e di figura". E ancora: "Nota il moto del livello dell'acqua, il quale fa a uso de' capegli, che hanno due moti, de' quali l'uno attende al peso del vello, l'altro al liniamento delle volte". Ar, 145 v: il moto dei solidi, dei liquidi, del fuoco. E la rivoluzione. La forza. Al foglio 135 v: "L'acqua, quando discende nell'acqua, più non pesa, e più non desidera andare al centro del mondo". E al foglio 57 r la saga della pioggia: "Questa l'alte cime de' monti consuma. Questa i gran sassi discalza e remove. Questa scaccia il mare de li antichi liti, perché col portato terreno l'inalza il fondo. Questa l'alte ripe conquassa e ruina; nessuna fermezza in lei giamai se vede, che subito non corrompa sua natura. Questa co' suoi fiumi cerca delle valli ogni pendice, e dove leva e dove pone novo terreno". E oltre (Leonardo da Vinci, p. 211-212). • E l'acqua, come il vento, viene e va. Al mulino. Bevete e mangiate. Il sangue, come l'acqua, indica l'automazione, anziché la genealogia dell'animazione. "Contrario è l'origine del mare all'origine del sangue, perché il mare riceve in sé tutti li fiumi, li quali son sol causati dalli vapori acquei levati infra l'aria, ma il mare del sangue è causa di tutte le vene" (W, 137 r). L'"alito" della terra. Il sangue. Dalla relazione all'automazione. La rivoluzione del sangue (W, 50 r). Il vecchio di Firenze, all'ospedale, i suoi cento anni, il "mancamento di sangue" (W, 69 v) (*Ibid.*, p. 276). • Narciso trova nell'acqua il mezzo in automazione, la parola in automazione e in

definitiva il primo ologramma (c. 19.9.85). • L'acqua. Già nel guardarsi incomincia l'automazione. La differenza non si edifica. L'immagine di cui si tratta con l'acqua, anzitutto è semevente, altra, quindi elettronica (c. 25.1.86).

ACQUISIZIONE - Ciò che non è acquisito rimane un'acquisizione, diceva Tucidide, un'acquisizione perenne, *per sempre*. Il *per* indica che qualcosa non è mai acquisito, che la serie non è mai acquisita, non è mai assunta, presa. Il *per sempre* non è nel senso del finibile ma in direzione dell'infinito (c. 12.10.85). • Le parole, le cose, entrano in un'acquisizione perenne, un'acquisizione per sempre, che non si converte mai nel dato o nell'acquisito (c. 23.11.85). • L'acquisto – in greco è *ktéma* (Tucidide: "*Ktéma eis aei*", l'acquisizione per sempre). Dove sta l'acquisizione? Nella scrittura. Nella scrittura della ricerca, attraverso l'altra lingua, e nella scrittura del fare, nella struttura dell'Altro. L'acquisizione, o acquisto, sta lì. Lì sta il guadagno, lì la soddisfazione. Lì la conclusione (*L'analisi della New Age. La lingua della salute*, SR 55, 98).

ACUSTICA - CIFRANTE. Il semplice è l'altra faccia del difficile: come l'acustica è l'altra faccia dell'alinguistica (*Il giardino dell'automa*, p. 245).

AD IMAGINEM DEI - CIFRANTE. L'approccio al parricidio lo compie forse Platone? Lo compiono sopra tutto sant' Ambrogio e sant' Agostino. Con i primi elementi della logica della nominazione. *Ad imaginem dei*. Questo *ad* impedisce la specularità, la visività, l'afonia. Impedisce l'unità, la somiglianza, l'identità, l'analogia, l'opposizione. Pone l'autismo (*Il giardino dell'automa*, p. 117).

ADAEQUATIO - Quale superficie non pende da nessuna parte? Per il precipizio delle parole, la struttura dell'equità si fa equivoco. *L'adaequatio* fa pendere sia l'equità verso l'equivocità e l'umorismo sia l'adattamento verso l'ironia. Appianare la sintassi varrebbe a metterla al servizio del codificabile. Appianare la relazione varrebbe

be a renderla sociale (*Sessualità e intelligenza*, p. 15/16).

ADATTAMENTO - L'adattamento delle cose, in quanto procedono dal due, viene esercitata dalla relazione (*Processo alla parola*, p. 199).

• Adattamento: le cose si adattano, le cose che procedono dal due stabiliscono la relazione. Qui, a proposito dell'albero, dell'apertura, del vel, può intendersi il "... se allora..." che, nella logica matematica, oscilla fra varie logiche. Quanto viene posto come minaccia, a volte come *aut aut*, come sfida [...] si qualifica nella logica delle relazioni. Non c'è *aut aut* che non sia una maniera dell'anoressia di enunciare il *vel vel*. Ciascuno che si trovi a scegliere tra due e, quindi, in un *aut aut* si ritroverà sempre in un *vel*. E se rinuncia a una cosa rinuncia anche all'altra. E se vuole guadagnare una cosa per perderne un'altra, le perde entrambi (*Il foglio e l'albero*, p. 47 - c. 12.10.85). • *Adequatio rei intellectus*, Lacan intendeva il *rei* nel senso del reo. Io ho analizzato la formula dell'*adequatio*, perché non c'è uguale, il termine *adequatio* è una constatazione per un verso dell'anomalia cioè dell'ineguale, per l'altro verso dell'ironia nella misura in cui si volge in adattamento. Adattamento è una formazione quasi vicina al termine malattia, si tratta sempre di *actus*, *ad-actus*, *male-actus* malattia, c'è sempre *apio* che poi è *coapio*, anche rispetto al termine coppia, *cum-apio*. *Apio*, *aptus*, *ad-aptus*, *male-aptus* (20-21.3.1993).

ADDOMESTICAMENTO - La giustizia domestica è certamente la giustizia dell'Altro, la giustizia applicata all'altro rappresentato. Così, anche il diritto domestico diventa la ragione sull'altro rappresentato e la ragione su di sé. Quando viene detto, per esempio, "io non ho ragione" prima ancora di combattere, è perché la ragione viene vista sempre come un diritto domestico, da applicare a sé o all'altro. L'addomesticamento della legge equivale alla legalità e all'illegalità. In altre parole, il sistema di legalità e d'illegalità è quel sistema che addomestica la legge e, cioè, la sopprime come legge della parola. Non c'è più la legge della parola, viene addomestica-

ta in questo modo. Non c'è più l'etica della parola, viene addomesticata in questo modo (*La scrittura civile*, SR 49, 97).

ADEGUAMENTO - *Adaequatio rei est intellectus*: qui però la cosa non comporta il reo. E l'adeguamento introduce l'anomalo, l'ineguale. Senza più il principio d'intolleranza (*Quale accusa?*, p. 122). • Sempre da *aequus*: *adæquatio*. L'adeguamento è l'instaurazione stessa dell'inconciliabile del due. L'adeguamento non è la conciliazione né il compromesso né il rapporto sociale o sessuale o economico o finanziario o politico, cioè non è armonia sociale o politica o economica o finanziaria (c. 20.12.1999).

ADIACENZA - La nominazione si muove nell'adiacenza, nell'asse indistruttibile della parola. I nomi sono adiacenti. A scandire una deriva, a tratteggiare la tela in cui si scrive la legge, l'alea del godimento. Il quale si produce sul versante della condensazione. L'adiacenza non è immanente né trascendente (*La dissidenza freudiana*, p. 56). • GIORNALISTA. E l'adiacenza è l'Altro quando la numerazione - di passo in passo - giunge alla frontiera del tempo e quando il calcolo - di errore in errore - giunge al limite del tempo (*Il giardino dell'automa*, p. 219/220). • A proposito del termine adiacenza dal *Manifesto del secondo rinascimento*: "l'Altro è l'adiacenza, non il corpo. Se l'Altro è l'adiacenza, come può avere il suo luogo nel corpo?". Com'è che io sono arrivato a questa nozione di adiacenza e poi di transfinito, *tout court*? Perché c'era in tutta la linguistica praghese, russa, di Copenaghen, di Ginevra, e poi nella linguistica di Chomsky, questa nozione di soggiacenza che poi era un altro modo di dire sostanza, si riconduce, sta nella costellazione della sostanza. Allora dicevo no: c'è un'adiacenza delle cose, non una soggiacenza. L'adiacenza è arrivata a qualificarsi nel fare, nel pragma. Quindi, la struttura non si distingue dalla sovrastruttura. Anzi non c'è sovrastruttura o infrastruttura. L'industria non è una struttura formale, semantica, sostanziale. L'adiacenza comporta l'infinito. Forse se c'è un'adiacenza e non soggiacenza,

le cose procedono per integrazione, quindi anche la scrittura. Se dico adiacenza, dico che è impossibile la circolazione. La nozione di adiacenza non è così semplice da trovare anche leggendo molti testi, pure di linguistica. È intervenuta in Deleuze e Guattari, ma io ho fatto obiezione al loro uso del termine. Vicinanza e lontananza non hanno niente a vedere con l'adiacenza, poiché riguardano l'oggetto. Il punto più vicino è il punto più lontano. Se si soggettivizza l'oggetto, se si attribuisce la lontananza e la vicinanza al soggetto, allora ci sono i vicini e i lontani. Diventa un cerchio: vicini e lontani dal cerchio (Eq. 27.3.1987).

ADORAZIONE - L'adorazione, quale compagna dell'esecrazione, sostituisce il rigetto della funzione alla funzione di rigetto (Dio, p. 207).

AEQUITAS/INIQUITAS - *Aequitas* e *iniquitas*: l'equivoco sfugge l'iniquità propria alla dicotomia univoco polivoco. Con *aequibilitas* la questione è quella della parità. Equità o parità: la superficie, pure supposta piana, per un rigetto e per un rilievo, per l'*Aufhebung*, si mette a pendere. Così la tavola, con il suo squarcio (*Sessualità e intelligenza*, p. 16).

AFASIA - Fra i due impossibili, fra i due bordi, la corda dell'adiacenza: l'Altro. Qui può situarsi la dimenticanza che risente dell'afasia. L'afasia impedisce la significazione (*In materia di amore*, p. II). • Non c'è punto pieno. Ecco l'afasia [...]. A causa del sembiante l'afasia non può essere mediata né rimediata [...]. L'afasia implica l'assenza di una logica predicativa: la parola non viene misurata dal sì e dal no, dall'affermazione e dalla negazione. C'è afasia, non sostanza (Dio, p. 138). • L'afasia risalta dall'originario, dal principio della parola. E presiede alla diade e alla triade. Afasia della particolarità della parola e afasia dell'itinerario, fra il labirinto (dalla sintassi alla frase) e il paradiso (il pragma). Materia della lingua l'afasia. La lingua di Babele (il labirinto). La lingua della Pentecoste (il paradiso), lingua diplomatica. Il cosid-

detto discorso paranoico insiste sulla materia della parola, una dimensione. Il cosiddetto discorso schizofrenico insiste sulla materia della lingua. L'afasia consente il balbettio, per cui avviene la scrittura. Voltaire: Io sono simile ai ruscelli; sono chiaro, perché non sono profondo. Nessun sistema della lingua, immaterna, innaturale. La *silhouette* di Trubeckoj giunge come una sbadataggine nel funzionalismo fonologico. Un'allucinazione acustica. La chiama *silhouette* musicale. Le due nebulose, del pensiero e della lingua, in Saussure attengono all'afasia. Calvino e Rousseau incombono, come un'ombra, sulla costruzione di Saussure, nel naturalismo del legame sociale e del contratto sociale. Ancora Trubeckoj: Io sono come un posseduto; le idee nuove mi soffocano, mi debordano, ho appena il tempo di annotarle (*La congiura degli idioti*, p. 174). • L'afasia originaria è l'afasia della parola presa nella sua logica, l'afasia strutturale è l'afasia della parola presa nel suo itinerario e nella sua cifra. Afasia idiomatica, la prima – nessun soggetto della logica diadica e triadica – afasia cifratica, la seconda. Due facce dell'aliqua. Io ho sempre detto che l'aliqua è l'afasia, però come afasia strutturale indicavo, sopra tutto, la seconda, invece, c'è anche quella originaria. L'afasia è del mito di Babele, in cui ciascuno parla in un'altra lingua e del mito di Pentecoste, in cui ciascuno intende nella propria lingua – lingua diplomatica, con cui si scrivono le cose attraverso la loro differenza incolumabile. Lingua del cielo, la lingua originaria e lingua del paradiso, la lingua diplomatica. Qual è la lingua del testo? Ciascuna delle due è la lingua del testo, sia la lingua idiomatica sia la lingua cifratica o diplomatica. (Eq. 7.4.1991). • Nell'intervallo della rimozione e della resistenza c'è qualcosa cui Freud si avvicina nella terza "fase" del suo itinerario. C'è un incominciamento, una inaugurazione, e l'inaugurazione è Come intendere le afasie. Afasia, parola interessantissima. Freud diceva: voi, psichiatri, medici, neurologi, cercate la lesione nel cervello. Vi sbagliate! Cercate il luogo della lesione. Non si tratta di questo. Si tratta del tempo, della *Spaltung*. Che non è localizzabile, ma è nella parola e è messa in

rilievo dalla psicosi, nel modo più interessante. È ciò che si gioca nell'intervallo. Nell'intervallo si gioca la struttura dell'Altro che non è rappresentabile, che non è personificabile (*La necessità del superfluo*, SR, 20, 95). • L'afasia risalta dal principio della parola. Escluso dal *Gesammelte Werke* il libro del 1891 di Freud, *L'interpretazione delle afasie*, è essenziale. Senza questo libro, forse, non può capirsi e intendersi l'intero testo di Freud. Che cosa non accetta Freud? Il cerebrale contro il cervello. La fisiologia, il localismo, il lesionismo contro quella che è invece proprietà della parola. Nessun padrone e nessuno schiavo del dire. Nessun padrone e nessuno schiavo dell'idioma, della lingua. L'alingua è una conseguenza dell'afasia originaria. L'afasia insiste sulla materia della lingua. Offre la materia della lingua. L'afasia è idiomatica e cifratica e la lingua è altra lingua con cui la ricerca si scrive, quindi la sintassi e la frase si scrivono ed è anche la lingua altra, quella con cui le cose si fanno, la politica, l'amministrazione, anche della città, si scrivono. Questa l'alinguistica propria alla cifrematica. Quindi, nessuna competenza linguistica e nessuna performance propriamente detta linguistica, cioè nessun saper fare o saperci fare con la lingua. Roman Jakobson, che curiosamente ignora l'apporto di Freud, manca proprio l'afasia, mentre anche lui rileva, citando quelli che chiama disturbi e stabilendo quindi una coincidenza, un'equazione nella struttura, solo nella struttura, fra il patologico e il normale. Questo per giungere a formulare la sua tesi intorno alla metafora e alla metonimia; intorno alla sostituzione che si chiama metafora e intorno allo spostamento che si chiama metonimia. Perché Jakobson manca l'afasia? Fonologo, linguista, è curioso che manchi proprio l'alingua, mancando l'afasia (c. 6.3.2000).

AFFAIRE DELLA PAROLA - L'affaire della parola è l'affaire della scrittura e del piacere. Non più la tavola del tatuaggio mentale, del tatuaggio bianco. La tavola della scrittura. La banca del piacere (*La congiura degli idioti*, p. 237).

AFFARE - CIFRANTE. L'affare è l'equivoco: nel suo negozio; nella sua ascuola – da cui dipende la formazione. L'umorismo lo affianca come la pubblicità affianca il commercio. La pubblicità che avvia l'ozio – nonché la scuola – da cui dipende la terapia (*Il giardino dell'automa*, p. 270). • GIORNALISTA. L'affaire incomincia dove la novella giunge. Essenziale al debutto delle cose. L'affaire giunge alla cifratura (*Ibid.*, p. 317). • L'affaire è promosso non già dall'inquisizione, ma dallo scandalo, dalla condizione stesa del transfert (*Processo alla parola*, p. 22). • L'affaire è la base della scrittura. Ne va dell'originarietà di un'esperienza e del modo in cui la parola diviene cifra. Ne va del caso clinico. Nell'affaire le cose debuttano alla poesia, alla scrittura, al piacere [...]. L'affaire è industriale: e influisce verso la cultura e verso l'arte (*Ibid.*, p. 22). • Come incomincia l'affaire? Con il nome, con il movimento, con la sintassi, con il simbolico (*Ibid.*, p. 23). • L'esperienza dove la parola diviene cifra comporta l'affaire (*Ibid.*, p. 23). • L'affaire risiede nell'industria, nell'altra faccia del rinascimento. Si mantiene sull'istanza internazionale e intersettoriale (*Ibid.*, p. 175). • L'affaire risiede nell'industria della parola, nell'altra faccia del rinascimento. L'affaire procede dal cattolicesimo, oggi in Europa, quindi dall'istanza internazionale e intersettoriale. Dall'istanza del tempo (c. 27.7.85). • L'affaire sta nella parola e, in particolare, nella logica delle funzioni. L'affaire è l'affaire della differenza sessuale. Non ce n'è un altro (c. 3.5.86). • L'affare. È curioso, l'affare è il fare che esige la finanza per scriversi, e è l'affare della differenza sessuale, cioè della differenza insormontabile. [...] L'affare è l'affare della parola, l'affaire della parola. *Processo alla parola* insiste su questo, sul processo della parola, sull'affaire della parola, quindi sull'affaire della differenza sessuale. Il fare è la struttura dell'Altro, Altro non personificabile, non rappresentabile. L'infinito è teorema del tempo, è indicato per esempio dall'odio. C'è la materia della parola – materia intellettuale, materia dell'affare, materia della politica, materia della finanza. Le cose che si fanno non finiscono, ma si scrivono. "Le cose non finiscono" è già un teorema es-

senziale. La finanza tiene conto di questo teorema, per instaurarsi come istanza di conclusione: le cose che si fanno – e si fanno secondo l'occorrenza, secondo la necessità – non finiscono e, quindi, si scrivono. Questa è la scrittura pragmatica e non materna – non tanatologica, non improntata alla morte, una volta soppressa la differenza sessuale. La materia della finanza è la materia stessa della differenza sessuale e della varietà sessuale con cui si scrivono le cose che si fanno, con cui si scrive la politica. Che le cose si facciano secondo l'occorrenza comporta che il fare, l'affare non appartenga all'ordine del possibile. Non appartiene all'ordine del facile, questo è ovvio, ma neppure all'ordine del possibile. Il fare appartiene al contingente: senza l'urgenza, senza l'occorrenza, quindi, senza il contingente, si farebbero mai le cose? No. Né la poesia né l'arte né l'invenzione né la politica interverrebbero. È chiaro che l'affaire è senza soggettività. Il nome non è un soggetto, quindi, l'affare è senza soggettività (*Il profitto intellettuale*, SR 40, 97).

AFFERMAZIONE/NEGAZIONE - L'affermazione e la negazione partecipano al diniego, quindi all'assunzione delle cose, alla loro iscrizione originaria nella parola, alla loro insofferenza. La psicotizzazione è una commedia dove affermare e negare divengono dinieghi o figure, quanto c'è di più irriducibile nell'alterità [...]. Negare le cose equivale a esplorare l'assunzione, situarle nel loro avvenire e nel loro futuro. Se ne avvantaggiano, in ultima istanza, il riso e l'ironia (*Processo alla parola*, p. 190/191).

AFFETTO - L'affetto è un diniego del desiderio (c. 24.10.83). • Quello che Freud chiamava *Affect*, lo stato affettivo, in Italia è stato tradotto con affettività. Sì, io detto che in qualche modo lo stato affettivo è negato, perché il discorso ossessivo si affeziona sempre a qualcosa. L'*Affect*, noi possiamo esplorarlo in maniera radicale, attraverso il *desiderio*. Ci sarebbe un blocco del desiderio, perché è il sapere a prevalere, più che il desiderio. Il desiderio lascerebbe il posto al sapere sull'Altro, al sapere come causa (mentre il sapere è

un effetto). Ma siamo sempre nel fantasma materno allo stato puro, nell'idealità allo stato puro, nella nevrosi ossessiva, come si dice, allo stato brado. Noi dobbiamo fare intervenire la cura, e sono altri gli stadi da instaurare (*Discorso isterico e ictus. Discorso ossessivo e infarto*, SR 71-72, 1999). • Non c'è più affetto. Non esiste l'affetto, è una mitologia. Esiste il desiderio ma non l'affetto. Affetto da che cosa? Chi è affetto? Non c'è questo affetto da... Non c'è soggetto affetto da... non c'è più affetto. Non c'è più soggetto affetto (*L'anoressia. La bulimia. Il morbo di Parkinson. La malattia di Alzheimer*, SR 73-74, 1999).

AFFISSIONE - L'affissione, sì. Se la manifestazione si avvale dell'anatomia, è una proprietà della sembianza, la quale non può non scriversi. In questo senso, la manifestazione esige certamente la formalizzazione e la scrittura, quindi anche la grafica, anche la pornografica, cioè la scrittura della vendita (*Legge, etica, clinica*, SR 57, 98).

AFFRONTO - CIFRATORE. L'affronto recita il canto dell'incesto fallito. Fa il gioco dell'epitalamio. Riesce sempre a accompagnarlo? L'Altro rimane irrepresentabile. Nell'intellettualità! Al di fuori della presa di mano! Al di fuori della concettualità! (*Il giardino dell'automa*, p. 316).

AFORISMA - L'aforisma viene dall'afasia strutturale della parola che ruota sia intorno alla giustizia del sembiante, intorno alla sua *hybris* sia intorno al diritto del linguaggio rivolgendosi per cataresi alla cifra del linguaggio. L'aforisma esclude che le costrizioni logiche, gl'imperativi oppure l'occorrenza siano formulabili, matematicizzabili, semiotizzabili [...] (*La mia industria*, p. 58). • CIFRATORE. L'aforisma conclude all'approdo, al caso clinico (*Il giardino dell'automa*, p. 20). • GIORNALISTA. [...] L'aforisma risente della finanza: le cose si dividono e concludono a una scrittura (*Ibid.*, p. 25/25). • GIORNALISTA. L'aforisma enuncia come il dizionario costituisca la base della cifratura delle cose, del loro impossibile automaticismo e della loro impossibile robotizzazione. Abita sulla via tra l'automa

e il robot, fra il tempo e la cifra [...]. Mutua la sua specificità dalla differenza sessuale (*Ibid.*, p. 242). • GIORNALISTA. L'affaire incomincia dove la novella giunge. Essenziale al debutto delle cose. L'aforisma giova alla cifratura (*Ibid.*, p. 317). • L'aforisma sottende il romanzo politico, attiene alla saga, esige la cifra della narrazione. Profitto intellettuale. Guadagno. Lucro scritturale. Appagamento. Pace. Arte e invenzione nella scrittura, la novità sintattica, la novità frastica, la novità pragmatica. Novità scritturale. Intersezione fra il simbolo e la lettera la cifra. Tommaso: Nulla di assolutamente nuovo fu fatto da Dio dopo i sei giorni della creazione. Asterischi, appunti, note in margine, tante pagine per un aforisma. La lettura sta alla punta della scrittura (*La congiura degli idioti*, p. 236). • L'aforisma vale la favola. La compendia. La narra. La scrive. Ne indica il compimento e il dizionario. Assume il testo di Leonardo. Ne offre la saga (*Leonardo da Vinci*, p. 17).

AFORISMA/BREVITÀ - E il dizionario contrassegna la "conclusiva brevità" di Machiavelli. Leggete la dedica del Principe: Machiavelli dà la possibilità di "potere in brevissimo tempo intendere tutto quello che io, in tanti anni e con tanti mia disagi e pericoli, ho conosciuto e inteso". L'aforisma esige la lingua diplomatica. L'istanza della brevità, della conclusione, della cifra pervade anche l'intero testo di Leonardo. E come Leonardo, Machiavelli si volge contro i trombetti, le loro ampollosità, i loro fronzoli prolissi e barbosi. E come Leonardo si propone cartografo impossibile – anziché della pianura e della montagna – della natura dei popoli e di quella dei principi e dei governi. La brevità va dall'analisi al rebus, alla sentenza, all'aforisma, che vale la rivoluzione, vale il romanzo storico e il romanzo politico, dispone il dizionario alla qualità della prosa (*Niccolò Machiavelli*, p. 107).

AFRODITE - E nessuna gravità di Afrodite nel suo getto. Afrodite non lavora per l'androgino. [...] E ciascun punto risulta il punto più alto. Estremo e irraggiungibile. Solamente il getto di Afrodite può toccarlo (*Dio*,

1981). Getto di Afrodite viene chiamato il punto più alto. Ora, la pittura, come arte del colore di questo oggetto, del colore dello specchio, del colore dello sguardo, del colore della voce (c. 26.5.84).

AGGRESSIONE / AGGRESSIVITÀ - L'aggressione è tutta un'altra cosa. Quella è una faccenda di desiderio. L'aggressività è l'altra faccia dell'affettività e entrambe sono la negazione della resistenza e del desiderio (*Eq.* 12.11.1989). • Aggressività, ostilità, odi et amo. Tutto ciò non verte intorno all'odio ma intorno all'amore (c. 2.6.84). • L'aggressività, altra faccia dell'affettività, costituisce la parodia dell'amore (c. 9.6.84).

AGIRE - Che la parola agisca è quanto la logica enuncia (c. 19.1.84).

AGITATORE / COGITATORE - Agitatore, non solo nella sembianza ma anche nel linguaggio, è il punto. Cogitatore il fantasma (c. 19.1.84).

AGITAZIONE - L'agitazione indica che l'azione va lungo l'automazione verso la cifra. E non c'è nulla che non stia né in cielo né in terra (c. 19.9.85).

AGNELLO DI DIO - L'Agnello di Dio instaura il diagramma, la croce, dove si tratta della disperazione estrema, della inassumibilità della relazione, della speranza cui è giunta l'opinione come *espectatio* [...]. L'Agnello di dio, la fenice, esclude la vittima (*Processo alla parola*, p. 181). • L'agnello per la sua punta è il rilievo. L'agnello di Dio: instaurazione della croce, del diagramma (c. 29.3.86).

AGRAFISMO - C'è agrafia e anacronia, però l'accento è anche sul tempo e sull'anatomia. Leonardo da Vinci non sarebbe stato Leonardo da Vinci, se non avesse in qualche modo elaborato la questione dell'isteria. L'agrafismo non accetta la scrittura psicogrammaticale, la scrittura così come fa parte del discorso occidentale. Mette in questione il logo e la scrittura del logo, la scrittura come psicofarmaco. E poi, è come se pre-

ferisse fare da suggeritore o da suggeritrice, anziché scrivere. L'agrafismo è una formula dell'anoressia intellettuale e, cioè, l'affermazione di un'esigenza di scrittura più alta. Una più alta esigenza di scrittura: "io non riesco a scrivere, io non posso scrivere, per me non è facile scrivere", questa è la base per divenire scrittore. Perché lo scrittore è colui che, anzitutto, non "sa" scrivere, nel senso che per lui non è facile. Chi ha facilità a scrivere non diverrà mai scrittore. Potrà essere scrivano, scribacchino, ma non scrittore. Scrittore è colui che annota che scrivere è impossibile (*Discorso isterico e ictus. Discorso ossessivo e infarto*, SR, 71-72, 1999).

AGROMASTELLI - CIFRATORE. Agromastelli – villaggio innatale – esiste ora nel mito e nel rito. E come una nozione quasi temporale. Anziché spaziale. Il suo scenario diviene (a suo modo) pulsionale: partecipa quasi al dispositivo che dal sogno e dalla dimenticanza perviene all'arte della piegatura e alla sua logica (*Il giardino dell'automa*, p. 9). • Agromastelli è la logica delle relazioni e la politica del tempo. Nel doppio aspetto dell'alleanza. Quando la sede si declina con dissidenza e non con possessione (c. 25.l.86).

AIDS - L'Aids compie la parodia di ogni assicurazione sociale come assicurazione sulla morte (*Processo alla parola*, p. 210). • L'Aids compie la parodia dell'iscrizione corporea della cataresi, la parodia della cronotopia, del luogo impossibile del tempo. La parodia del tempio, dell'edificazione impossibile di un soggetto deficiente attaccabile da qualunque male. Aids: l'animazione ispirata al vampirismo è impossibile, sebbene il sangue venga offerto nella massima economia, il sangue che nutre il morto (*Ibid.*, p. 211). • Aids: parodia della procreazione, presuppone il corpo sacrificale e l'anoressia intesa come mentale, in grado, più di ogni altra cosa, di dire la verità del nostro tempo, di dire la sopravvivenza sulla base di un corpo psicofarmacologico (*Ibid.*, p. 211). • Sangue più sperma – diceva l'antica medicina greca – uguale procreazione. Aids o dell'assunzione impossibile della donna. Aids. Il cosiddetto

albero genealogico, che sembrava il vanto della storia degli umani come storia delle monarchie, non può più diventare albero sociale. Aids: investimento sull'investimento. Affermazione della diversità come assunzione possibile della differenza. L'Aids presuppone il corpo sacrificale e quindi la morte come possibilità di altri. Compie la parodia della procreazione. L'Aids definisce l'anoressia come mentale e quindi in grado più di ogni altra cosa oggi di dire la verità del nostro tempo nella mediologia. Di dire che il corpo criminologico è il corpo psicofarmacologico. Di dire ancora, attraverso le varie forme di protezione e di assistenza e quindi di aiuto, come può affermarsi la sopravvivenza (c. 17.8.85). • Il termine è mal trovato perché parla di deficienza. Aids cioè immunodeficienza, ma anche in HIV c'è la parola che indica immunodeficienza. La questione essenziale è quella dell'immunità. I medici hanno dei parametri per definire l'immunità che a noi risultano legati al discorso medico e quindi al pregiudizio. Noi diciamo dispositivo immunitario allora abbiamo da precisare dispositivo. Dispositivo comporta anzitutto che ci sia il ritmo della parola e quindi che non si tratti di animazione. Sotto i tre postulati o principi del discorso occidentale si stabilisce la zoologia fantastica, l'albero genealogico e l'animazione ma non l'automazione e nemmeno il ritmo. Che cos'è l'automazione? L'automa è il tempo. Allora non c'è soggetto automa e quindi non c'è nemmeno soggetto deficiente o immunodeficiente. Qual è l'immunità propria al discorso medico? Per il discorso medico la salute è mentale, è sempre mentale, non è mai intellettuale, non è mai salute della parola, così come la malattia è sempre mentale. L'immunità nel discorso medico è quella che viene dalla funzione unica, è l'immunità del monologo, è l'immunità del logo, è l'immunità del discorso. È l'immunità propria alla scienza del discorso, è un'immunità epistemica. È un'immunità cronologica. Che cosa significa cronologica? Che la logia deve governare anche il tempo. La logia, cioè la sistematica propria del logo del discorso occidentale, deve governare anche il taglio e quindi il taglio deve essere ta-

gliato. Pensare il tempo come durata significa che il tempo è tagliato, è tolto, è pensato a partire dalla sua fine, o che deve finire, o che finirà, o che è già finito. L'Aids (noi riprendiamo il termine ma del tutto fra virgolette perché per noi non c'è Aids, nella scienza della parola non c'è Aids) diciamo questa diminuzione del dispositivo immunitario è il contrappasso alla realizzazione impossibile del discorso schizofrenico, contrappasso o contrattempo. Questo è l'albero genealogico o sociale o politico o medico, medico-farmaceutico. Ve lo trovate disegnato in tutti i colori nelle farmacie, nella simbologia medica. la croce, il serpente che può essere sia *uroboros* sia il serpente che avvelena e che cura, che porta il veleno e il rimedio. L'intervento del serpente è tale da determinare la vita o la morte. Il serpente porta rimedio e guarigione oppure porta veleno e morte. L'anfibologia del serpente fonda l'anfibologia del farmaco sempre come rimedio e veleno. Questo è detto dal fatto che c'è una bilancia che deve indicare l'equilibrio tra rimedio e veleno. Un modo perché non ci sia nessuna realizzazione possibile del discorso schizofrenico è il panico. Leggendo ancora una volta queste pagine intorno all'Aids che riguardano conferenze fatte nell'85 mi sono accorto che non sapendo nulla della disputa che ci sarebbe stata e dunque che l'Hiv non è causa dell'Aids e che l'Aids non è contagiosa, non è infettiva, pur non sapendo avevo capito la questione dell'Aids. Consideriamo questi tre indici del tempo, indici temporali: la madre, l'Altro, la morte. La madre è indice dell'indisipabilità del malinteso. Dissipare un malinteso comporta entrare in un altro malinteso. L'atto stesso di dissipazione di un malinteso è un altro malinteso. Questo indice non può essere tolto. Toglierlo significa il matricidio. L'Altro è l'indice dell'infinità del tempo e la morte è l'indice della differenza sessuale. Le cose si dividono (il tempo è divisione) dividendosi si piegano, la differenza e la varietà temporali discendono dalla divisione. Le cose si dividono e si piegano perché c'è sempre un'altra piega facendo. Se la madre è tolta, se non c'è più malinteso, se noi postuliamo, fingiamo, che non c'è più malinteso, in

questo senso se la madre è tolta l'Altro è la morte e questo è il panico. Il panico pensa che l'Altro è la morte ma non lo accetta. Non accetta la rappresentazione della morte. Allora c'è una rappresentazione impossibile della morte e il panico non la accetta, la dichiara inaccettabile. È un guaio il panico? È chiaro che deve giocare sull'anfibologia della madre perché ha finto di toglierla. Allora la madre viene ritrovata lì come anfibologica e cioè da una parte come matrigna (rappresentazione impossibile della morte) e dall'altra come protettiva e cioè la ricerca di una persona, qualunque essa sia, che eserciti in quel momento questa protezione. Per quanto riguarda lo spavento la formula è un'altra: se l'Altro è tolto la madre è la morte. Diciamo che lo spavento non accetta assolutamente che il tempo finisca questo è il minimo che si possa dire. Non è proprio il discorso schizofrenico ad abbattersi, il discorso schizofrenico non si abbatte, non si lascia andare, quando si abbatte? Quando c'è questa realizzazione impossibile, allora ha il contraccolpo e sta qui la questione, in questo contraccolpo. [...] Finora la presunta cura dell'HIV, che non è la cura dell'Aids, ha determinato la morte, con tre farmaci tra cui l'AZT, ha determinato la morte in un lasso di tempo da 6 mesi a due anni. Allora lui dice che cosa succederà nel terzo mondo, in particolare in Cina in Africa e in India ci sarà uno sterminio enorme dovuto all'Aids perché soltanto alcuni paesi riusciranno a curarsi ecc. Tutto costruito sull'HIV e non è così la questione. È stata impostata così, nell'ideologia della competitività è stata impostata così la cura dell'HIV, si dice infatti che possono curarsi soltanto coloro che hanno moltissimi soldi ma nessuno sforzo è stato compiuto per capire, per capire come si "produca" l'Aids (c. 21.12.1998).

ALBERO - L'albero è ciò che, come diagramma, fa sì che le cose, trovandosi in relazione possano rimanere disgiunte: questa l'inarmonia che non consente di scambiare la croce con l'albero della cuccagna, con il premio. La promessa, qui, porta alla speranza. La speranza è una logica delle relazioni. Al-

bero dell'inconoscenza: l'albero della conoscenza era la prima annunciazione, in maniera anoressica, del fallo, della logica delle relazioni (*Il foglio e l'albero*, p. 35). • Nel giardino dell'Eden, l'albero della parola, l'apertura. Il cielo, corpo e scena. Non più l'albero genealogico del bene e del male, del vero e del falso, del bello e del brutto, del positivo e del negativo. Albero il due. Anziché la sua rappresentazione (*La congiura degli idioti*, p. 180). • L'albero di Natale viene inteso comunemente (nella mente comune) come simbolo dell'armonia sociale. L'albero di Natale indica dove approdano le falloforie, il paganesimo sfocia nell'albero di Natale: nella falloforia impossibile. Suprema ironia. Ma anche albero di Natale come indice dell'impossibile rappresentazione fallica, non c'è albero della fratellanza per cui la genealogia s'istituirebbe sul fratricidio (c. 28.7.85). • Saussure incomincia il suo balbettio intorno alla linguistica con un albero da cui non riesce a espungere l'oggetto. Di questo albero Lacan poi fa l'anagramma nella barra e poi ancora lo conduce fino alla topologia del nodo borromeo e alla triplicazione dei cerchi. Com'è che l'albero è il fallo, il diagramma, l'arma nell'accezione greca di questo termine: elemento di giuntura e di separazione delle cose (c. 24.8.85). • L'albero è tutt'altro che un sistema di coordinate, è tutt'altro che un'armonia sociale, che un principio di gerarchia sociale. Albero come l'apertura fra due cose, non già spalancamento. Albero come diagramma: quanto disegna una relazione. Le sue foglie: la concatenazione delle relazioni. Diagramma: impossibile la riproduzione in dimensioni minime. Albero: topologia impossibile. Due cose esistono differenti fra loro – ciascun elemento è differente da se stesso – e in relazione fra loro. Questa giuntura e separazione fra due cose è la croce, l'albero, la relazione che non è una dimensione, la relazione non sociale. L'albero di Natale: ecco dove approda la falloforia. L'albero della fratellanza è molto antico, è biblico, è il principio della custodia su cui poggia il principio dell'aiuto, della protezione, dell'assistenza. Fra l'albero e la scorza non bisogna mettere il dito. L'albero è ciò che,

come diagramma, fa sì che le cose trovandosi in relazione possano rimare: questa l'inarmonia che non consente di scambiare la croce con l'albero della cuccagna, con il premio. Albero dell'inconoscenza. L'albero della conoscenza era la prima annunciazione in materia anoressica del fallo, della logica delle relazioni. *Arbor*, fino al basso impero è un termine femminile poi diviene maschile. Hyle: materia o legno. Tutto il discorso occidentale sembra vertere intorno al rapporto impossibile fra l'albero e la città, non solo fra l'albero e la casa (c. 19.9.85). • L'albero non è della conoscenza ma dell'inconoscenza. Si staglia sull'interdizione linguistica (c. 26.4.86). • L'albero non è segno, si tratta ancora dell'albero della vita, si tratta ancora di una logica diadica, che impedisce di costruire due parallele (il segno uguale, dal rinascimento in poi, è il segno di due parallele) Dietro qualsiasi *clinamen*, come dice Lucrezio, si compone subito la croce: è l'albero della croce con il mito della resurrezione, il mito della fenice, della croce come fenice (c. 21.12.1988). • L'albero o è la figura del due o è la genealogia (*La psicanalisi, la clinica, la cifrematica in Italia e nel pianeta*, SR 42, 97).

ALBERO GENEALOGICO - L'albero genealogico comporta la genealogia fallica, per cui il nome del nome diviene funzione fallica. La funzione si doppia sulla relazione. La gentilezza è la nominazione: la *gens* è il nome. Il fallo come copertura anziché come apertura è il postulato del figlio di papà. Ma nello stesso tempo è un paradosso, cioè esige la nominazione. Non c'è che il nome: di padre in figlio c'è il nome. Non c'è gentilezza nella Bibbia, nel Vecchio Testamento. Il primo gentile del Nuovo Testamento è san Paolo (*Eq.* 16.3.1986).

ALCOOLISMO - Dire di no alla rimozione fa talora la caricatura della sostanza, del nome del nome. Come nell'alcoolismo, quando il nome del nome viene assunto come calice. Come assumere il nome. Come partire da zero. Come allontanarlo? Il discorso che si pone come causa inciampa nel paradosso del nome del nome (*Processo alla parola*, p. 190). •

L'alcoolismo non appartiene a un solo discorso. Possiamo indicare il discorso paranoico come più esposto all'alcolismo. [...] L'alcolismo, nel Veneto, è assolutamente collegato con l'ideologia dell'incesto. Il mammissimo veneto è una forma imponente, diffusissima d'incesto (c. 29.3.98). • "Prendete e mangiate", "Bevete e mangiate" è qualcosa che non è inteso per nulla dal discorso occidentale. Consideriamo che c'è chi prenda atto, in qualche modo, del "messaggio" cristiano e poi del messaggio del Rinascimento, ma, al tempo stesso, abbia dinanzi il discorso occidentale diventato luogo comune. Si trova a oscillare fra il discorso occidentale-luogo comune e la parola originaria. Non può oscillare, va da sé, e allora c'è una fantasmatica intorno al due, all'impossibile sistema del due che si costruisce sull'uno che si divide in due. Non è una grande invenzione, quella del discorso occidentale, di avere stabilito l'uno e di averlo stabilito come ciò che si divide in due. E, allora, è di questo che si tratta nell'alcoolismo: dell'impossibile economia del sangue. Ciò che esplora "chi si tiene" ad alcool, è l'impossibile economia del sangue e, quindi, l'impossibile economia del tempo, del ritmo, dell'incesto, del peccato, del male e, cioè, degli attributi presunti negativi del tempo, della presunta negativa del tempo. Non c'è modo per noi umani di negare il tempo, ma è come se ci fosse questa facoltà. Il discorso occidentale ha creduto a questa facoltà. Noi stiamo esplorando una fantasmatica che porta a una certa rappresentazione impossibile del disagio: quella di chi, in qualche modo, "presume" di rappresentare e gestire il disagio, in particolare ciò che viene dal disagio – quindi da questa virtù quale principio della parola – il due, la solitudine e il progetto. Il progetto che per ciascuno è ignoto. Anche quando non si enuncia, non si formula, non è assente; si tratta, con alcuni dispositivi, di ritrovarlo, di restaurarlo. Ma consideriamo che ci sia fra la fenice e il figlio, fra il fallo e Dioniso, fra il due e l'uno questa oscillazione fantasmatica. Abbiamo un'intera letteratura intorno all'alcool. Considerate Omero, i Ciclopi, poi Platone (con il Simposio che deve istituire il dialogo e, quindi, il

banchetto, perché banchetto e dialogo è la stessa cosa per Platone), c'è il tema del vino. Socrate può bere e non bere: Alcibiade fa questo elogio di Socrate. Alcibiade spinge a bere, per trattare un argomento difficile della conversazione. Nel *Simposio* Aristofane racconta il mito dell'androgino: in principio era l'uno e Zeus l'ha diviso in due. Nel 1968, il libretto di Mao-Tze-Tung riportava con grande enfasi, ripetuto dai giovani: "l'uno si divide in due". Mao l'ha ripetuto, ma è Platone nel *Simposio*. Alcibiade invita a bere e lui stesso beve per trattare una materia difficile, quella in cui Aristofane racconterà, tra l'altro, il mito dell'androgino. Invita a bere e beve lui stesso. Ma subito sia lui sia altri tessono l'elogio di Socrate, il quale può bere e non bere e, se è costretto a bere, beve, anche molto, ma mai si ubriaca. Questo è dunque l'elogio con cui incomincia: che l'uno si divide in due; la divisione è perfetta, perché afferma sempre il principio dell'unità, che viene consacrato dai tre principi: principio di identità, principio di non contraddizione, principio del terzo escluso. Insomma, viene affermata la sostanza, quella che il dogma della transustanziazione sfata. La transustanziazione: non c'è più sostanza. Bevete e mangiate, il sangue, il vino, il pane. Il sangue, il corpo e la scena. Non c'è più l'economia del sangue, non c'è più la legge del sangue, non c'è più la legge dell'incesto, che viene accennata anche nella Bibbia, anche in Esiodo, dove tuttavia non è ancora confermata e consacrata come lo sarà poi nel discorso occidentale. Ciò che Lévi-Strauss trova presso varie tribù è dell'ordine del mito, della leggenda, del racconto, della fiaba. Non è la legge del sangue che fonda la legge del tempo. Ci sono miti che alludono all'ebbrezza, all'ubriachezza e all'incesto: le figlie di Lot, o Mirra, in Ovidio. C'è sempre una figlia che la dà da bere al padre: questo nel mito. Per favorire l'eroticismo. È noto che alcool, *al-kohol* o *al-kuhl*, è un termine arabo che indicava una polvere finissima, quasi impalpabile, di solfuro di antimonio, che veniva usata dalle donne per truccare le palpebre, una polvere un po' speciale. Diviene lo spirito del liquido soltanto nel dodicesimo secolo, sempre a opera degli arabi. È Paracelso

(1493-1541), in pieno umanesimo, a indicare per primo nell'alcool la quintessenza dello spirito del vino. Viene scritto in vario modo, ma, ormai, più o meno nello stesso modo nelle varie lingue. È soltanto molto tardi, nel 1848, che Magnus Huss, professore a Stoccolma, usa un curioso neologismo: *Alcoholismus chronicus*. Soltanto dagli anni cinquanta la questione "clinica", ma in effetti patologica e psicopatologica, viene posta. Male. Non viene posta la questione di disagio, la questione intellettuale, la questione di parola, viene posta una questione psicopatologica. Viene elusa la questione clinica. Poiché soltanto non accettando la rappresentazione del disagio, soltanto enunciando la questione intellettuale – che è anzitutto questione del nome, dello zero che funziona nella parola – possiamo giungere alla questione clinica, cioè al compimento della scrittura delle cose che si fanno secondo l'occorrenza, al compimento della scrittura del pragma, del fare. Il fare è la struttura dell'Altro. La cicuta o il calice? Cristo non accetta il calice: "Allontana da me questo calice". Non lo rifiuta. Poiché accettazione mentale del calice e rifiuto del calice sono due facce della stessa cosa. Il rifiuto è l'altra faccia dell'accettazione. È rifiuto mentale. E qui si tratta della non accettazione intellettuale: il calice, la coppa di Dioniso, il bicchiere, la bottiglia. L'antico commediografo greco, accusato di avere trascurato sua moglie, la commedia, per un adulterio impuro, per la bottiglia, dimostra che no, che si tratta di una conferma: la bottiglia è una conferma del suo legame con la commedia, tanto che compone una commedia dal titolo *La bottiglia*. È sottile. Ma ci sono già i tratti dell'attuale dibattito intorno all'alcool. Dioniso, le baccanti, l'orgia, le nozze di Canaan. "Non c'è più vino." "Versate!". Le nozze di Canaan anticipa il "bevete e mangiate". Non c'è più vino, non c'è più sostanza? Versate! In quale discorso si situa il cosiddetto alcoolismo? Ho detto l'alcoolismo, ma è chiaro che non esiste questa entità nosografica, ospedaliera, chiamata alcoolismo. Non c'è l'*homo alcoholicus* e neppure la *mulier alcoholica* e neppure l'*homo mulier alcoholicus*, poiché, sempre, qualsiasi entità

nosografica o psicopatologica viene ricondotta a malattia dell'androgino, all'androgino che non funziona perfettamente. Qui, in questo libro, *L'homme alcoolique*, Jean-Paul Descombey conclude che il medico, lo psichiatra, l'educatore e quanti altri devono occuparsi del soggetto, devono "permettere" al tale o alla tale di riconoscersi come soggetto: "Certamente, hanno difficoltà ad assumere la loro singolarità, ma il loro interlocutore è lì per aiutarli, per permettere loro di riconoscersi come soggetti, con una storia fino a quel punto sconosciuta, un corpo, desideri, frustrazioni e un inserimento nella temporalità (p. 159)". Nulla di peggio che essere consacrato come soggetto all'alcool, nell'accezione del soggetto alla morte! Thanatol. Forse questo è il termine più curioso, non dico più felice, trovato da uno psicanalista, François Perrier. Con la sua opera, ha provato che un certo approccio di una certa psicanalisi era ormai impossibile. Il termine è Thanatol (che è anche il titolo di un suo saggio, tradotto e pubblicato in Italia nel 1976, nella raccolta *Etudes Freudiennes*) e cioè alcool e Thanatos, alcool e morte. Se la sostanza c'è ancora, è la morte. Se non c'è più sostanza, se non c'è più morte della parola, morte del due, morte del segno, morte del tempo, allora "bevete e mangiate"! Allora non c'è più l'androgino, la legge del sangue, la legge del tempo e, cioè, della negativa del tempo. Noi possiamo esplorare con attenzione la traversata della fantasmatica che trae con sé (non necessariamente) il cosiddetto alcoolismo. Non è una dipendenza dall'alcool, è una dipendenza dalla "legge del sangue", semmai. È piuttosto il soggetto alla morte. Quali sono le formulazioni? Adirittura, alcuni hanno creduto che il gruppo potesse sostituire l'alcool. Il gruppo, la comunità materna, con la sua tenerezza, con il suo calore, con il suo affetto potesse compensare – "A compensa B", sono tutti termini che risentono dell'androgino. E poi, le formulazioni: "con il lavoro che faccio, con la vita che faccio, con il periodo che attraverso". O i consigli: "un bicchiere e basta". Ma la moderazione è il migliore precetto per l'immobilismo che porti sempre più alla morte, perché di questo si

tratta. L'alcoolismo nasce per moderazione, nasce per una straordinaria moderazione, per un'enorme modestia, per la modestia fatta carne e sangue, per evitare assolutamente qualsiasi forma di arroganza. Ma, appunto, la modestia è l'altra faccia dell'arroganza; entrambe sono la negazione dell'umiltà e cioè della disposizione all'ascolto. Si tratterebbe, dunque, di farsi figlio e dell'impossibilità di farsi figlio. E, facendosi figlio, dimostrare una certa parata sociale. O la buona discendenza o l'impossibile discendenza dalla fenice, dal fallo, dalla genealogia. O l'impossibile origine. Si tratta di una fantasmatica. A volte sembra un antidoto al dispotismo, alla tirannide, al vampirismo. Certamente, chi indaga intorno al vampirismo deve interrogarsi, deve assolutamente interrogarsi intorno a questa legge del sangue che fonda la legge del tempo. Il santo bevitore. La sobrietà. L'assenza di misura. Insomma, c'è una riprovazione morale vastissima verso l'alcoolismo. Non c'è dubbio! Perché soltanto negli anni cinquanta si è posta la questione della cura – e si è posta male e in maniera sbagliata? Perché non c'era bisogno di curare chi si trovava nella colpa! Chi stava semplicemente punendosi per la colpa, si affidava in maniera sfrenata all'alcool. Voi sapete che l'alcool, propriamente detto, è nato molto tardi, prima c'era soltanto il vino. Le prime distillazioni esistono già nel secondo secolo dopo Cristo, ma solo recentemente ci sono l'acquavite, il whisky, il cognac, la vodka. Quindi è un "vizio". Riprovazione morale. Questa è la questione. La "follia del santo", da qui il santo bevitore, "la follia di Dioniso" e "la follia del re", il buffone del villaggio che beve, e perché? Perché il figlio, bevendo, direbbe la verità! Kierkegaard dedica molte pagine a *in vino veritas*. Parodiando, ho detto *in vano*, accennando alla causa di verità. Uomini e donne: bere per parlare, bere per avere coraggio, bere per le pratiche erotiche, bere per combattere le preoccupazioni, ma sta di fatto che il cosiddetto alcoolista (non esiste l'alcoolista e non esiste l'alcoolismo), l'alcoolista di professione è un professionista. Charles Melman dice che è un proletario, nel senso che ha i figli, la figliolanza, la famiglia, ma, insomma,

è spesso un salariato, con le ore di lavoro precise e altri lavori supplementari, perché, per varie ragioni, deve essere sempre occupato. Assenza assoluta di tempo libero. Insomma, la questione principale è la solitudine, il confronto con la solitudine, il confronto con l'assoluto, con il sembiante. La questione principale è la questione del nome. Stiamo accennando al contributo che questa fantasmatica può dare all'analisi del discorso occidentale, alla sua non accettazione e alla parola originaria. Stiamo entrando nella questione intellettuale e nella questione della cura. La solitudine e la notte sono le due cose "da evitare", ma non possono essere evitate. Anche l'occupazione è un modo di dire "io gestisco il tempo", che di fatto non è gestibile. Le tematiche principali del discorso occidentale, l'incesto, il male, il peccato, a proposito del tempo - della negazione del tempo - sono messe in gioco, ma non propriamente accettate. C'è chi sostiene che l'alcoolismo è una cosa che riguarda il discorso paranoico: c'è anche in quel caso. L'alcoolismo può riguardare ciascun discorso. Ho riscontrato una certa fantasmatica che traeva all'alcoolismo nel discorso ossessivo, nel discorso paranoico, nel discorso schizofrenico, nel discorso isterico. Nessuno è alcoolista. Oppure, per parodia, diciamo che è alcoolista chi, anche per cinque minuti, accetta la morte, chi anche per cinque minuti respinge il dogma della transustanziazione, chi anche per cinque minuti si lascia andare. Sono modi con cui il dispositivo immunitario viene perso, questo è sicuro. Bisogna che sia chiaro che l'alcool è un farmaco. Non a caso l'alcool propriamente detto è stato trovato dall'industria farmaceutica, l'alcool come quintessenza dello spirito del vino o dello spirito delle patate o di altre cose da cui viene estratto. Viene bevuto. Tanto fa bene, ma subito dopo c'è il rammarico di averlo bevuto, perché fa male. Fa bene, fa male, benefico malefico, bene male. Il bene male rappresentato nel due e rappresentato nell'Altro, rappresentato facendosi uno, facendosi Altro. Un bicchiere e basta, tanto fa bene. Un bicchiere, un fiasco, una bottiglia, un bottiglione? Tanto, fa bene. E arriva a toccare il fondo. Qual è il fondo? Il fondo

sarebbe il punto più basso, il punto più basso per poter poi risalire al punto più alto. C'è un'oscillazione tra alto e basso e, ancora una volta, tra bene e male. Vi rendete conto che è una religione, una religiosità pagana, e quando assume forme collettive essa è altamente condivisa e diventa semplicemente un cerimoniale. La "cura" del cosiddetto alcoolismo è intervenuta solo a partire dagli anni cinquanta, ma se noi indaghiamo, analizziamo, possiamo verificare che l'alcoolista non c'è, l'alcoolismo neppure e che ciascuno può dare un contributo, bisogna però che ci sia un'analisi della mitologia e che il disagio non sia rappresentato. Come intervenire rispetto a questo disagio? Non consacrandolo, ma trovando dispositivi intellettuali, in modo che ci sia la traccia della parola, la traccia per l'itinerario e anche il ritmo, il dispositivo ritmico. Chi si proclama astemio si trova al colmo dell'alcoolismo. Instaurando un dispositivo rispetto al cosiddetto alcoolista, la prima cosa da fare è stabilire un dispositivo in cui, anzitutto, ci sia la decisione assoluta, irrevocabile, di non bere più alcoolici. Che ci sia questa decisione è moltissimo, che venga mantenuta è moltissimo, perché significa un'altra vita. Il cosiddetto alcoolista che, bevendo, parla, non è l'alcoolista, anche se spesso viene scambiato con l'alcoolista. Diciamo che l'astemio è colui che ha assunto la legge del sangue per il verso della proibizione. Per l'alcoolista, l'alcool come il sangue è obbligatorio, l'incesto è obbligatorio, quindi prescritto; per l'astemio è proibito. Ma in lui non c'è la decisione di non bere, c'è il tabù della morte. Nell'astemio, come nell'alcoolista, c'è un tabù. [...] Le donne, ovviamente, si vergognano dell'alcoolismo. Le donne si vergognano più degli uomini, perché, nella riprovazione morale collettiva, l'alcoolismo è un vizio degli uomini e, quindi, per le donne sarebbe ancora più riprovevole, nella coscienza morale sociale. Tutto ciò si ferma al di qua dell'intelligenza delle cose. C'è anche la credenza, che il figlio, Dioniso, direbbe la verità, facendosi fallo, entrando in un'esaltazione dionisiaca, con le Baccanti, le pantere, il vino. Perché mai direbbe la verità e quale verità? Direbbe la verità dell'incesto, del male, del negativo,

direbbe che nell'esperienza c'è il negativo. Allora, è soltanto la dottrina gnostica quella che dice "in vino veritas". [...] Per chi si trova nel cosiddetto alcoolismo, la prima implicazione dell'instaurazione di un dispositivo è la decisione assoluta di non bere alcool. Non c'è appello alla moderazione che tenga (*Il dolore. Il tabacco. L'alcool*, SR, 75-76, 2000).

ALCOOLISMO/DISCORSI - L'alcoolismo è una mancata elaborazione del lutto oppure è un lutto mancato. Un lutto rappresentato con l'alcool. In questo modo, sarebbe il sangue del padre a essere bevuto. [...] L'alcool può essere al maschile o al femminile, a seconda che sia nella nevrosi o nella psicosi. Il cosiddetto alcoolismo non è solo di un discorso. L'alcoolismo impossibile dimostra (dimostra, nel senso che è qualcosa di una rappresentazione) l'impossibile magia nella nevrosi e l'impossibile ipnosi nella psicosi. Nel discorso schizofrenico, l'alcoolismo è il modo in cui viene rappresentato il suicidio necessario. Nel discorso schizofrenico il suicidio è sempre omicidio. Nel discorso schizofrenico, anche l'omicidio è un suicidio. Nel discorso ossessivo, l'alcoolismo non è uno status. Una sera, il marito (o la moglie) esce, e la persona può bere mezza bottiglia di whisky o prendere un tubetto di pillole, sapendo che si sentirà male, che verrà notata da qualcuno e che, comunque, verrà subito salvata. Il suicidio viene rappresentato come impossibile nel discorso ossessivo. È studiato veramente bene perché non capiti il suicidio. Non è come nel discorso schizofrenico, dove le occasioni possono essere il tram, il metro, il treno, oppure una macchina che taglia, in fabbrica. Bisognerebbe verificare, a proposito di questo discorso, se c'è la formula "tagliare l'acqua, tagliare il vino". [...] Nel discorso isterico può avvenire l'alcoolismo, ma in via del tutto eccezionale e come un atto unico e irripetibile. Praticamente, come un assassinio, ma nel senso di essere assassinati. Nella *Dissidenza freudiana* accenno al film *L'impero dei sensi* e forse anche all'*Ultima donna* di Marco Ferreri e, quindi, al taglio, allo strappare il fallo all'Altra donna, ma, in effetti, l'atto sessuale pensato come unico e irripetibile. L'atto è

irripetibile, solo che è un atto rappresentato e pensato nell'assassinio. Quindi, l'alcoolismo non è uno status, ma, mentre nel discorso ossessivo questa "situazione" può ripetersi, anzi, è destinata a ripetersi – o rispetto al marito o rispetto alla moglie o rispetto alla mamma, non è una sola volta –, nel discorso isterico è rappresentata come del tutto eccezionale, quindi una sola volta e porta a una terribile ubriacatura. Questo è contraddetto, invece, dal discorso paranoico: l'alcoolismo, in questo discorso, è uno status perenne, è un atto unico e irripetibile, ma come status perenne, per cui c'è la formula "ogni bicchiere". Il bicchiere vale l'oceano; ogni bicchiere vale l'oceano. A me pare di aver accennato all'alcoolismo nei quattro discorsi. Il discorso autistico è già ubriaco, non di vino né di alcool, ma di acqua santa. Leggiamo santa Teresa; nella mistica, come nel discorso autistico, anche il sangue è trattato come acqua. [...] Per un istante, con estrema rapidità, consideriamo l'alcoolismo e il discorso schizofrenico: "io so che tu sai che io so". Consideriamo dunque l'alcoolismo in questo discorso, dove l'impossibile proprio non c'è, né l'impossibile della rimozione né l'impossibile della resistenza. Non c'è questione di padre o di figlio, tutti sono uomini e donne. Il discorso schizofrenico dice questo. Mette il segno uguale, fa dei due sentieri due parallele, gioca sul segno uguale. In questa accezione, è chiaro che il vampiro è un fantasma. Il soggetto supposto dire la verità non esiste, è un fantasma. Può esserci il tale che si crede soggetto supposto dire la verità: e sarebbe contraddistinto dal discorso come causa, quindi niente anoressia sessuale. La questione è: come mai questo discorso trova sempre il partner? La formula è: "per ogni vampiro, c'è sempre chi è disposto a dargli da bere" (*Il dolore. Il tabacco. L'alcool*, SR, 75-76, 2000).

ALCOLISTA - L'alcolista non esiste, se esistesse non sarebbe il garante dell'incesto, ma il fottuto dell'incesto! Diventerebbe il soggetto automa che compie l'economia dell'incesto. Il vino è stato scambiato per afrodisiaco: è assolutamente escluso, e non soltanto dai medici (*Il dolore. Il tabacco. L'alcool*, SR, 75-76, 2000).

ALGEBRA - L'algebra irrealizzabile è il colmo dell'"ambiguità", segnatamente del fantasmatico, dell'operazionale. L'algebra realizzabile è il campo di concentrazione (*Sessualità e intelligenza*, p. 245). • L'algebra fa il verso di dio e la geometria fa il verso dell'albero. Il verso di dio: ossia il verso dell'operazione linguistica, dell'operazione che non converte l'idea in azione (c. 19.9.85). • È l'algebra che si è assunta il compito di portare la croce. Lo scacco dell'algebra è lo scacco della falloforia. L'algebra sfocia nella relazione. L'algebra è un teorema: impossibile ignorare la cifra (c. 12.10.85). • L'algebra della vita. Per darle una nozione precisa, è l'algebra per cui la vita si fonda sulla morte. Noi dicevamo che il mondo in cui Dio (anche negato) diventa algebrista è il campo di concentrazione, il gulag. Questa vecchia idea del controllo delle nascite e del controllo delle morti fonderebbe la iatrocrazia cosmica. Del resto, Platone e Aristotele dicono di essere medici e che il filosofo è anzitutto medico e farmacista. Questa nozione di medicina e di farmaco, noi non la accettiamo. Ne proponiamo un'altra. Medicina della parola, quindi logica della parola. E lo stesso farmaco come segno, quindi la tripartizione del segno. E non il farmaco come positivo-negativo, rimedio-veleno. Positivo-negativo, come l'ossimoro, come l'apertura stanno alle spalle, non dinanzi a noi. Dinanzi a noi c'è l'Altro, non c'è il positivo-negativo. Non possiamo attribuire all'Altro il positivo e il negativo, il bene e il male (*Il libro: ciò che della memoria si scrive*, SR 62, 98).

ALIBI - L'alibi, l'altrove che trae ogni superstizione verso l'economia e l'altra sua faccia: la finanza (c. 6.4.85). • Gli alibi della parola, cioè l'altrove della parola, sono l'economia e la finanza. L'economia, l'altrove rispetto alla sintassi; la finanza, l'altrove rispetto al pragma. L'altrove come economia è l'istanza di scrittura della ricerca, l'istanza di scrittura della storia, l'istanza di scrittura della sintassi, l'istanza di scrittura della frase. È l'altrove del labirinto, quindi l'istanza di scrittura del labirinto, dove l'itinerario è impossibile da codificare, da decidere, da disciplinare, da re-

golamentare. Questa l'economia. Dire che c'è una scienza dell'altrove è assurdo. Economisti seri ammettono che non c'è scienza dell'economia, come non c'è scienza della finanza. Possiamo dire che l'economia e la finanza procedono dalla scienza della parola. Questa è un'altra cosa. Ma non c'è l'economia che vada da sé o che venga accompagnata (*La scrittura civile*, SR 49, 97).

ALIENAZIONE - I detrattori hanno sostenuto l'alienazione ontologica: hanno ammesso l'Altro e l'altro tempo, a condizione di sopprimerli. [...] Il concetto di alienazione ammette l'Altro per sopprimerlo. Sta qui l'ideologia dell'aiuto, dove l'alienazione viene significata dalla malattia mentale, quindi dallo psicofarmaco che prepara l'utopia (*Processo alla parola*, p. 210). • Per la questione dell'alienazione si tratta né più né meno che della differenza sessuale (c. 8.8.83). • L'alienazione è il malinteso nella sembianza (c. 5.5.84). • Alienazione comporta un soggetto della deficienza secondo l'ontologia. Alienazione: quando l'idiozia non esiste più, quando non c'è più nessuna possibilità d'istituire il soggetto automa, quando non c'è più nessuna possibilità di giustificazione delle cose e di fondare la riproduzione economica del fatto sulla base della follia dell'Altro, della malattia dell'Altro, della stupidità dell'Altro. L'alienazione si costituisce nella struttura dell'Altro, nel pragma: il malinteso nella sembianza (c. 19.9.85). • L'alienazione non ha nulla da condividere con l'identificazione. Nel discorso filosofico, nella psicologia, nella psichiatria, nel concetto di suggestione diabolica o magistrale, l'alienazione è stata situata rispetto all'identificazione, come un limite dell'identificazione, come qualcosa di cui occorresse fare l'economia, per stabilire la circolarità e l'unità attraverso l'identificazione. Dove sta l'alienazione? Non nell'io, nel tu o nel lui. Il tu, l'io e il lui non possono alienarsi, cioè non possono costituirsi come soggetti dipendenti. Né irresponsabili né incapaci né deboli, il tu, l'io e il lui (c. 5.4.1989).

ALIENO - Alieno è l'Altro in quanto rappresentato, per il momento come negativo. Mi

pare che i film New Age intorno agli alieni li rappresentino come una minaccia per l'umanità. In ogni caso, l'alieno è sempre l'Altro rappresentato (*L'analisi della New Age. La lingua della salute*, SR 55, 98).

ALIMENTAZIONE - L'alimentazione era e rimane una faccenda della struttura della resistenza della frase e una faccenda di capacità. Ossia gli umani capiscono ciò che dicono, non lo comprendono e le cose che si dicono possono però intendersi. E possono intendersi perché si dividono, perché si odono ma, in definitiva, perché piegandosi si scrivono. Questa capacità non va affatto scambiata con la facoltà. È la supposizione stessa. L'alimentazione risponde al modo in cui si gestisce nella struttura della parola, e in particolare nella frase, la supposizione (c. 18.5.85).

ALINGUA - Introduco qui una variante scritturale dell'enunciato di Benveniste: l'alingua è il sociale. Oltre cui non c'è altro vincolo. Salvo postulare un metadiscorso [...]. L'alingua trae all'abuso. Da cui si effettua il potere. Disgiunto dal soggettuale. E inesistente senza l'atto di parola. E il sociale non diventa causa né fenomeno [...]. Nessun altro sociale senza l'alingua [...]. Impossibile amare l'alingua. Salvo dedicarsi alla sua farmacologia (*La peste*, p. 90). • L'alingua non costituisce il territorio, il luogo della possibilità del terrore e della produzione sociale dell'incubo [...]. L'alingua è condizione, senza coincidere, della mancata lingua. Nell'equivoco, nella menzogna. Nel malinteso (*Ibid.*, p. 91). • **CIFRATORE**. Con Gerusalemme l'alingua diviene la condizione e il supporto della rimozione originaria (*Il giardino dell'automa*, p. 37). • **PUBBLICO**. L'alingua: lingua originaria; lingua dell'inconscio; lingua in cui ciascuno si trova parlando. Altra lingua: per cui le cose si fanno. Lingua altra: per cui le cose si scrivono. L'alingua funge da base tanto del glossario quanto del dizionario. • **REGISTA**. L'alingua esclude che il pieno e il vuoto si ripartiscano ontologicamente la parola eludendo tanto il sembiante quanto l'automa. L'alingua stabilisce – sulla traccia dell'interdizione della parola – la condizione perché le cose lungo

l'automazione si scrivano e si cifrino (*Ibid.* p. 242). • LUI. Dall'alingua (dall'afasia strutturale della parola) ciascuno trae il suo diritto nella parola a dire, a fare, a scrivere, a industriarsi, a amministrare, a seguire un progetto, dall'audacia al rischio (*Ibid.*, p. 242). • REGISTA. L'alingua è il sociale dove la parola nella sua difficoltà pone la condizione della semplicità di parola (*Ibid.*, p. 247). • Alingua: sul mito di Babele. Alingua: l'uso della lingua passa attraverso l'usura e in particolare attraverso l'abuso, la catacresi. Alingua: impossibile truffare, mentire, dire la verità ossia barare. La lingua materna ritiene possibile dire le cose con un'abolizione del sembiante. La lingua nazionale ritiene possibile scrivere le cose con un'abolizione del tempo (*Il foglio e l'albero*, p. 24 - c. 19.9.85). • Alingua: afasia strutturale della parola e altra lingua. Non ci sarebbe altra lingua se non ci fosse l'afasia strutturale della parola, questione ancora più radicalizzata da me con l'anoressia intellettuale (*Linguistica e psicanalisi*, 4/88). • L'alingua è dunque l'afasia strutturale non la possibilità o la necessità o la competenza o la facoltà di parola. Da questa lingua procede ciascun elemento che diviene transfinito, quindi che diventa anzitutto elemento del glossario, ma anche ciascun elemento che poi diviene termine del dizionario attraverso la struttura dell'Altro, attraverso il pragma, attraverso la relazione tra il glossario e il dizionario, il giudizio che sta nella divisione delle cose e che è quindi politico e che trae le cose a una conclusione (c. 20.4.85). • L'alingua è la base del diploma e della diplomazia. Di ciascuna piegatura, del foglio o della terra (c. 25.1.86). • Il sociale è l'alingua. Ciascuna volta un'altra lingua, ciò che ciascuno si trova a dire, ciò in cui ciascuno si trova a scrivere. Per intenderla occorre la differenza. Per intendere le cose occorre esplorare la loro differenza, occorre la scrittura (c. 12.4.86).

ALINGUA/IDIOMA - Occorre distinguere tra l'alingua e l'idioma: l'alingua è l'afasia strutturale della parola, significa che la difficoltà non può essere mai evitata e neppure la semplicità; l'idioma è la logica della parola (*Eq.* 28.4.1985).

ALLEANZA - La nozione di alleanza può vertere sia intorno al fallo sia intorno al tempo. Intorno al tempo si tratta dell'alleanza come schisi che porta alla nozione di coro senza che sia costituito dal fratello o dalla sorella. Scevro di fratricidio. Qui c'è l'odio. L'alleanza come marca dell'odio (*Eq.* 12.2.1984). • L'alleanza, la si trova nell'inarmonia, cioè nel fallo o nel tempo e nell'odio. Oppure va intesa come nella Bibbia e allora "alleanza" è anche divorzio, separazione. Io ho inteso in questo modo la diaspora. Ma "alleanza" è anche scissione. Bisognerebbe verificare questo termine esattamente in ebraico. Mi pare che abbia queste tre accezioni. Occorre verificare quale prevale perché può essere giuntura e separazione, divisione e legame (*Eq.* 18.11.1984). • La questione dell'alleanza è la questione della logica delle relazioni, ossia tutto ciò che è stato chiamato speranza, promessa, giuramento, verte intorno al diagramma delle cose e quindi all'araba fenice (c. 15.12.84). • L'alleanza verte sia intorno alla logica delle relazioni sia intorno alla logica delle funzioni. L'alleanza nella logica delle funzioni si distribuisce fra il parricidio in atto e la sessualità in atto. In questo secondo aspetto la scienza della parola come scienza sessuale si qualifica come aritmetica. Qui l'educazione diviene sessuale, quindi industriale. Quella che viene chiamata dalla sessuologia educazione sessuale è antisessuale (c. 25.1.86). • Il secolo ha dinanzi sempre e padrone, il nemico e la morte, il negativo. L'alleanza è questo: il nemico non colpisce mai alle spalle, colpisce sempre se posto dinanzi. L'alleanza è diagrammatica. L'alleanza è un ossimoro. Non è unione. È legame e slegame. Infatti il termine allude proprio al legame: alleanza da *ligo*. Quindi: *alligo*, *interligo*, *obbligio* (*ob-ligo*, legare attorno), *obligatio*. Però, anche *religio*. Alleanza o religione. Religione infatti ha due ipotesi: una, quella che riporta il termine a legame, a *ligo*, *ligamen*, *ligamentum*, quindi legame slegame. L'altra è quella che riporta a *relegere*. Questa è l'ipotesi di Cicerone che viene ripresa in modo molto interessante da Vico. La religione, l'alleanza, dunque è questo: l'amico e nemico non stanno dinanzi, non costituiscono

no dispositivo. Non c'è da fare la pace fra amico e nemico. Amico nemico è qualcosa che sta alle nostre spalle, non dinanzi. Se noi li poniamo dinanzi, abbiamo l'ombra e questa ombra incombe e dà luogo alla monocromia perché pone l'itinerario in bianco e nero. Ciascuna indagine intorno alla topologia verte intorno all'alleanza. In fin dei conti, intorno all'ossimoro. Intorno al modo dell'inconciliabile. Non possiamo conciliare mettendo dinanzi amico e nemico, positivo e negativo o fare l'economia dell'uno o dell'Altro. Ci preserviamo dal nemico e ci riserviamo, diciamo così, l'amico. Amico nemico sta alle nostre spalle: è una cosa essenziale. Abbiamo avvertito negli anni ottanta e sopra tutto dopo la caduta di Berlino lo smarrimento di molti che ritenevano di avere militato o da una parte o dall'altra, e comunque sempre contro un nemico, e che avevano il nemico sempre dinanzi. Avevano la morte dinanzi. Il pericolo dell'Altro è il pericolo del nemico. Non è un caso che il biologismo, lo zoologismo, la genetistica trionfano. L'alleanza. L'alleanza non è con Dio o con il popolo. Dio stesso, la fede stessa, procedono dall'alleanza e non l'alleanza da Dio. Ritenerne di essere alleati con Dio è semplicemente qualcosa di assurdo. È una forma propria agli umanisti, cioè a coloro che si nutrono di antropomorfismo e quindi che devono umanizzare la parola, Dio, l'Altro. Il termine alleanza viene dal francese *alliance*, *allier*, ma *alliance* viene dal latino *ligo*. Abbiamo dato un'accezione di alleanza che non può mai essere trasformata in contratto sociale, cioè in genealogia. Anche la genetistica può rientrare nel contratto sociale (c. 10.1.2000).

ALLEGORIA - GIORNALISTA. L'allegoria punta al diritto, che procede dalla voce e dalla lingua fino alla legge del linguaggio, alla sua etica, alla sua clinica [...] (*Il giardino dell'automata*, p. 12). • L'allegoria enuncia il processo della sembianza, ove il senso, il sapere e la verità si effettuano e che si rivolge al tipo incredibile (*La congiura degli idioti*, p. 224).

ALLEGORIA/DIRITTO - GIORNALISTA. L'allegoria punta al diritto che procede dalla voce

e dalla lingua fino alla legge del linguaggio, alla sua etica e alla sua clinica. Segnatamente: custode della cataresi, pertanto della storia il diritto! Per nulla a caso Vico risulta un magnifico storico: sul filo rinascimentale (*Il giardino dell'automata*, p. 12).

ALLIEVO - Lo statuto di allievo sul modello tradizionale, sociologico e antropologico si serve del dispositivo genealogico, non esige il dispositivo intellettuale. Non evoca né il testimone né l'artista. Dire che l'allievo è cifratore vale a assegnargli un altro statuto – quindi, nel dispositivo intellettuale – e non quello di figlio. Ciascuno che sia testimone e artista nell'esperienza è cifratore, è allievo e, quando le cose si fanno e si scrivono, nessuno può prescindere da tale statuto. [...] Maestro e allievo valgono come cifrante e cifratore? Maestro e allievo sono due ipotesi. Cifrante e cifratore sono due statuti. Dicendo che sono due, è chiaro lo scivolamento verso la genealogia, verso l'animale anfibologico. Per la precisione, maestro e allievo sono ipotesi; cifrante e cifratore sono statuti (*La salute istanza di qualità*, SR 53, 98).

- Allievo comporta un dispositivo pragmatico, un dispositivo di scrittura. Allievo è testimone, dispositivo di scrittura, uditore, artista (c. 13.3.1999).

ALLUCINAZIONE - Nessuna percezione senza oggetto: ecco l'allucinazione secondo Berkeley. Le cose che ho dinanzi si dispongono secondo immagini eterogenee. E sono diverse da quelle che tocco. Ciascuna cosa è dissimile da sé (*La peste*, p. 8). • LUI. L'allucinazione – eminentemente acustica perché connota l'indelimitabilità e l'incommensurabilità dell'immagine – risente di un oggetto non fenomenologico: che non raggiunge; e che la provoca. Come è della sua vera e propria struttura di percezione. [...] PUBBLICO. Il modo di vedere si qualifica nel modo di sentire e di percepire. E l'allucinazione indica l'impossibilità di misurare e di risparmiare l'immagine, di allontanarla e di avvicinarla, di volatilizzarla e di contenerla, di annientarla e di coltivarla, di distruggerla e di contemplarla. Indica l'inconvertibilità dell'im-

magine nell'immaginazione e nell'immaginabile! (*Il giardino dell'automa*, p. 121). • LUI. Allucinazione: in quanto acustica, l'immagine si fa elettronica! (*Ibid.*, p. 122). • L'allucinazione: come si scrivono le immagini (c. 15.8.83). • Che cosa dice l'allucinazione? Che non c'è immagine che per la sua identità possa prestarsi a divenire oggetto di culto e pertanto l'allucinazione è un attributo, è una prerogativa, più che un attributo, del teatro. In ragione di essa la marcatura delle immagini, sul versante della loro esibizione, si costituisce come mascheratura e non già come tatuaggio (c. 22.8.83). • L'allucinazione segue l'instaurazione della maschera (c. 19.11.83).

ALLUCINAZIONE ACUSTICA - Acustica l'immagine. Allucinazione acustica, e non visiva, intollerabile per ogni psichiatria, perché proprietà della scrittura della sembianza, della sua pornografia, della sua tipografia, del suo ologramma, del suo processo per integrazione. *Clarae et distinctae perceptiones delle cogitationes*. Nessuna evidenza esorcistica. Nessuna magia. Nessuna presa sull'immagine. Nessuna cattura immaginaria. Nessun plagio della sembianza. E. M. Forster: Io non credo nella credenza. Ma l'immagine sfugge alla credenza e la travolge (*La congiura degli idioti*, pp. 224-225).

ALTO-BASSO - Alto-basso comporta sia il rigetto, quindi la rimozione, la logica delle funzioni, la logica delle operazioni, la logica dei punti, sia il rilievo quindi l'ossimoro (c. 23.11.85).

ALTRA COSA - REGISTA. L'altra cosa testimonia del modo, del "dove", del "da dove" le cose vengono, vanno, avvengono, si scrivono, si cifrano. Del modo in cui il corpo entra in scena. Del modo in cui la tenda si squarcia. A un punto e a un tempo: l'altra cosa. Ovvero la stessa cosa (autismo), la cosa stessa (automatismo), la cosa differente (la differenza sessuale) e la cosa sessuale (la cifra della parola) (*Il giardino dell'automa*, p. 22). • REGISTA. In quanto agisce, la parola instaura l'altra cosa! Ora la stessa cosa: con l'autismo! Ora la cosa stessa: con l'automatismo! Ora la cosa

sessuale: con la cifra della parola! E tra la cosa stessa e la cosa sessuale: la cosa differente! Con la moda. E con la musica. La differenza sessuale. [...] CIFRANTE. La stessa cosa viene fornita dall'autismo da cui si staglia il sembiante. La cosa stessa viene fornita dall'automatismo che ora con la sintassi rilascia il simbolo, ora con la frase rilascia la lettera e pone la premessa della cosa differente da cui si staglia la cifra della parola. Dalla cosa stessa il pragma procede alla costituzione della cosa differente (*Ibid.*, pp. 135-136). • CIFRANTE. La parola è l'altra cosa: la stessa cosa (autismo), la cosa stessa (automatismo), la cosa differente (differenza sessuale) e la cosa sessuale (la cifra) *Ibid.*, p. 298).

ALTRO - L'Altro non equivoca quindi non truffa. Non mente quindi non ruba. Ma ride. In un tempo che cifra. Amante della causa di verità è l'Altro. Per questo ride (*La peste*, p. 202). • L'Altro è una marca del tempo (*Manifesto del secondo rinascimento*, p. 44). • Nella formalizzazione della funzione vuota ho indicato dell'adiacenza sia la corda sia il filo. L'Altro è l'adiacenza non il corpo (*Ibid.*, p. 100). • CIFRANTE. L'Altro non manca mai [...]. L'Altro non lascia passare e non media [...]; l'Altro non truffa e non ruba (*Il giardino dell'automa*, p. 219). • CIFRANTE. L'Altro contrasegna tanto l'adiacenza quanto il tempo. La corda e il filo dell'adiacenza: nessuna frontiera contro la scommessa e nessun limite a essa. La frontiera e il limite permangono dispositivi con cui la scommessa diviene clinica (*Ibid.*, p. 219). • GIORNALISTA. L'Altro è l'altro tempo: quanto impedisce che il tempo possa entrare in un regime di utilità; quanto s'innesta sul lusso (tra la futilità e la frivolezza; tra la frontiera e il limite); quanto allontana il servizio dall'impresa. E l'adiacenza è l'Altro quando la numerazione – di passo in passo – giunge alla frontiera del tempo e quando il calcolo – di errore in errore – giunge al limite del tempo (*Il giardino dell'automa*, pp. 219-220). • CIFRATORE. Pensare l'Altro in termini di erotismo vale a pensare l'uno in termini di purismo e fare dell'Altro la versione domestica, provinciale, nazionale dell'uno. E pensare l'Altro come luogo dell'au-

toma corrisponde al modo di esercitarsi nella diversione e nella universione (*Ibid.*, p. 222).

• Dove c'è il due c'è l'Altro, l'impossibilità che il due proceda dall'uno. E le cose non finite, entrano nella poesia, nella scrittura. Si cifrano (*Processo alla parola*, p. 254). • E l'Altro funzionale abduce: per via di abduzione e di catacresi procede la verità, effetto della cifra della parola. Lontano dalla congettura ispirata vagamente al senso comune, dall'ipotesi, azzardata, dall'abduzione di Peirce da lui definita l'unico esperto *imperator* nella ricerca del vero (*La congiura degli idioti*, p. 229). • Fra lo zero e l'uno, l'intervallo, l'Altro. La funzione di Altro. Il pragma: la struttura dell'Altro. L'industria della parola. Fra il sentiero della notte o dello zero e il sentiero del giorno o dell'uno, il filo dell'altro tempo, del crepuscolo. Il filo della verità effettuale (*Leonardo da Vinci*, p. 109). • L'Altro. Irrappresentabile. L'amico che diffama l'amico lascia di sé "trista impressione". Il nemico che diffama il nemico non è altrettanto biasimato. È meglio avere qualcuno come nemico che come amico? Nessuno può personificare l'Altro (*Ibid.*, p. 195). • L'Altro è l'indice della divisione (c. 3.3.84). • L'Altro è la marca dell'anatomia dell'immagine e l'indice del tempo (c. 5.5.84). • Altro tempo: malinteso e temporalità, il modo in cui si scrivono le cose (c. 24. 10.84). • Il nome, il significante e l'Altro dal nome e dal significante (c. 1.12.84). • L'Altro nella catacresi rilascia il sogno (c. 14.12.85). • L'Altro è irrapresentabile e impersonificabile, l'Altro è l'ospite. Ma rappresentarlo e personificarlo può dare ora la demonizzazione ora l'angelizzazione. Da qui l'altruismo, l'ideologia dell'aiuto, la protezione, l'assistenza. Tutto ciò prospetta l'Altro come rappresentabile, personificabile, cioè l'Altro è escluso, espulso, tolto. Solo se è tolto, allora può essere rappresentato. Solo se è tolto, la morte trionfa. Solo se è tolto, allora ogni "altro" serve la morte. Precisiamo, ogni altro: questo altro? quell'altro? un altro? Chiunque può rappresentare l'Altro. Il "chiunque" del discorso giuridico diventa proprio il chiunque rappresenta l'Altro, chiunque personifica l'Altro. Ripeto, tolto l'Altro, la madre è la morte. Tolto l'Altro, cosa c'è al posto dell'Al-

tro? La via della morte. Che cosa significa "tolto l'Altro"? Che l'Altro entra nella moltiplicazione e nella circolazione. Deve soltanto servire a comporre il cerchio, dev'essere l'altro-uno, dev'essere "un altro", deve nascere per duplicazione dell'uno, per divisione dell'uno in due. In altri termini, due come Altro, tu come Altro, io come Altro, lui come Altro. Altro rappresentato, personificato, come dicevamo prima, ma sempre al posto dell'Altro. La via della morte dove sta? In ciascun elemento del corpo e della scena, della strada. Ciascun elemento diventa la via stessa della morte come luogo comune (c. 23-24.4.1994). • Ingiustificabile l'Altro (*Niccolò Machiavelli*, p. 21). • L'Altro non è l'amante, perciò la commedia è impossibile. L'Altro è l'ospite. Amico o nemico, anche, ma come anfibia, non come dicotomia sociale, politica, istituzionale, finanziaria. L'anfibologia è questa: non c'è dicotomia. Il taglio non è attribuibile al due. Il tempo non è del due, non è della relazione. I concetti di conflitto, di rottura, di frattura, di frazione dipenderebbero dalla dicotomia, dall'inserimento del taglio nella relazione, nel due (*Le donne, la finanza, la clinica*, SR, 22, 8 / 95). • È accaduto che, in questi ultimi due anni, abbia avuto necessità di parlare con signori verso cui non avevo nessun interesse di parlare, ma c'era la necessità di parlare proprio con quei signori, che verso di me avevano un pregiudizio totale. Io non posso fermarmi a dire che l'altro è squallido, che l'altro è scialbo, che l'altro è stupido, che l'altro è paranoico, che l'altro è razzista, perché questo mi limita molto, non mi dà nessuna chance: io mi chiudo e faccio la torre senza avorio. Il fatto è che questo signore non rappresenta l'Altro e occorre, invece, che io trovi il modo di trasformare, per via di malinteso, questo signore in interlocutore per la cosa di cui io ho bisogno. Io ho bisogno di quella cosa e, quindi, ho bisogno che questo signore si trasformi in mio interlocutore. Non posso dire che lui è stupido o che è pazzo. Io considero, invece, che attraverso la sua pazzia, attraverso questi suoi caroselli, può darmi una chance (*La medicina e il programma di vita*, SR 28, 96). • Che l'Altro non sia rappresentato è un teorema,

non un postulato e, quindi, non può formare una proposizione del tipo “se... allora”, “se l’Altro non è rappresentato, allora qualcosa accade”. No, qualcosa accade, *quindi* l’Altro non è rappresentato. Questo “quindi”, tuttavia, è un *igitur*, non un *ergo*: *da qui*, l’Altro non è rappresentato né rappresentabile. Nel discorso occidentale, dove non c’è funzione di Altro, ma funzione di morte, esiste la formula “se... allora”, oppure “se... se... allora”, come nel sillogismo Barbara: universale affermativa, particolare affermativa e particolare affermativa. Tutti gli uomini sono mortali, Socrate è un uomo, Socrate è mortale. Ma che cosa risalta? La funzione di morte. Perché s’instauri la funzione di Altro occorre, anzitutto, che non sia tolto il due originario, come apertura della parola (*La tripartizione dell’esperienza*, SR 41, 97). • La domanda impropria è: “che cos’è l’Altro?”. Il “che cos’è?” è proprio del discorso occidentale. L’Altro non è in termini di essere. Non fa nessun riferimento all’essere. È tra il non dell’avere e il non dell’essere, quindi tra la funzione di zero e la funzione di uno. Questo n-o-n, *ne oinom*, questo *non uno* è funzione di zero e funzione di uno. E, nell’intervallo, è l’Altro, quindi funzione di Altro. Noi possiamo rilevare questo anche nella lettura dei dieci comandamenti. E possiamo leggere la Bibbia come il film originario (*Il libro: ciò che della memoria si scrive*, SR 62, 98).

ALTRO TEMPO - L’altro tempo. Il tempo dell’Altro. Dall’Eucaristia come modo dell’apertura alla Pentecoste come modo dell’intendimento e della salute. Il ritmo (*Leonardo da Vinci*, p. 272).

ALTRO TEMPO (reazione) - Ci si accorge che c’è e esiste l’altro tempo e il tempo dell’Altro, per esempio reagendo all’altro tempo e al tempo dell’Altro. Come avviene questa reazione all’altro tempo? Con una specie di contraccolpo, ogni volta che la percezione di quest’altro tempo viene creduta visiva. E allora di che cosa si tratta? Della rappresentazione dell’Altro e della rappresentazione del tempo, fino alle forme fisiche e metafisiche. Quali sono le forme fisiche e metafisiche? Sono, né

più né meno, le forme della malattia mentale come malattia dell’Altro, dell’io-Altro, di sé-Altro. Come ci si accorge dell’altro tempo? Reagendo all’altro tempo, cioè ammalandosi, facendone una malattia. Facendone una malattia, facendosene una malattia, facendosi malattia e facendosi Altro. Cioè attribuendo l’Altro negato, l’Altro anche come l’altro tempo, al due; facendo del due una dicotomia, un taglio, la forma del taglio. La relazione darebbe e sarebbe la forma del taglio, la forma dell’economia del taglio. E allora l’Altro e il tempo sarebbero dati attraverso l’incesto, il peccato, il male, intesi sempre come incesto dell’Altro, peccato dell’Altro e male dell’Altro, o malattia dell’Altro (*Per ragioni di salute*, SR 29, 96). • Ci sono poi altri termini, attinenti all’Altro tempo. Qui stiamo dicendo che il tempo non è la durata, quindi, non è il tempo misurabile e risparmiabile (è così che viene immaginato), ma il tempo è l’Altro tempo, il tempo dell’Altro, il tempo che trae alla differenza, è il tempo che sorge dal malinteso. È il tempo nel fare. E il fare non è né negativo né positivo, né alto né basso, né amico né nemico, né giusto né ingiusto, né vero né falso. È la struttura dell’Altro, l’Altro irrepresentabile. Lungo la corda del tempo e il filo del tempo, fra la frontiera e il limite del tempo, s’instaurano la *violenza* e la *rapina* del tempo. Ma se noi diciamo la violenza e la rapina del tempo e proviamo a immaginare, a fantasmazzare la violenza e la rapina, allora noi ci rappresentiamo e rappresentiamo sulla piazza la violenza e la rapina! La rapina, per esempio, di qualcosa o di qualcuno. Il rapimento di Ganimede, il ratto di Europa, il ratto delle Sabine, il ratto delle bianche – c’è una vasta gamma, nelle mitologie, intorno al rapimento. E una vastissima gamma intorno alla violenza. Noi abbiamo affrontato, negli anni settanta, temi essenziali, tratti salienti della civiltà quali la follia, la sessualità, la violenza (*La scrittura civile*, SR 49, 97).

ALTROVE - Dall’altrove del labirinto della parola, che trae agli effetti di senso e di sapere. Con la ricerca. E dall’altrove del paradiso, via del malinteso, che trae agli effetti di verità

e di riso (*Leonardo da Vinci*, p. 12). • L'Altro va distinto dall'altrove, dall'alibi che è quello dell'economia e della finanza (c. 17.8.85). • L'altrove è l'economia e la finanza, è l'alibi con cui avviene l'itinerario. Le due facce dell'itinerario: il rinascimento e l'industria, il parricidio e la sessualità (c. 19.9.85). • Non si può formalizzare l'altrove. L'altrove c'è ciascuna volta in cui qualcuno si trova a parlare e dovunque qualcuno si trova a parlare, altrimenti diventa spaziale. L'altrove è nella parola, è temporale (*Eq.* 16.8.1987). • Due altrove. L'alibi della parola. Quanti alibi ci sono nella parola? Alibi significa altrove. C'è l'altrove come economia, non c'è un luogo dell'economia, ma c'è l'altrove che è l'economia, e poi c'è l'altrove che è la finanza (*Eq.* 30.12.1990). • Questo l'alibi della parola, l'altrove: l'economia come istanza di scrittura della storia e la finanza come istanza di scrittura dell'affaire, lungo il filo della clinica, istanza di soddisfazione, di conclusione, di profitto, di riuscita. Machiavelli coglie con precisione come la soddisfazione risulti indipendente dalla volontà (D). La volontà nazionalpopolare la finisce una volta per tutte con il tempo e con la differenza e si fa volontà politica come volontà di premio (*Niccolò Machiavelli*, p. 73). • L'economia e la finanza costituiscono l'altrove. L'economia è l'altrove della sintassi e l'altrove della frase, l'istanza di scrittura della sintassi e l'istanza di scrittura della frase (*Monoteismo, etica, finanza*, SR, 19, 5/95). • La finanza è l'altrove rispetto al pragma, in questo caso, l'altrove come istanza di conclusione delle cose, istanza di riuscita, istanza di scrittura (*Dove sta la novità*, SR 44, 97).

ALTROVE/ECONOMIA - Economia è *altrove*. È il primo altrove, il primo alibi. L'economia è *alibi*. Se il "dove" implica la combinazione del corpo e della scena, quindi anche la condizione dell'itinerario (condizione che sta nello specchio, nello sguardo e nella voce), l'alibi è questo. Il primo alibi è l'economia, l'altrove rispetto alla ricerca. Cioè la ricerca non si codifica, non si disciplina. Questo va e vieni non compone un cerchio né una quadratura del cerchio. I conti non quadrano. Per ciò, Freud ha scritto i suoi saggi lin-

guistici, e si è trovato a inventare una linguistica che non c'era prima, procedendo da qui: *L'interpretazione dei sogni* (1900), *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901), *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905). In genere, questa trilogia viene indicata come una prima introduzione della linguistica freudiana. L'altrove indica anche che la struttura non può non scriversi. Per scriversi, per formalizzarsi, per trovare il suo compimento nella legge e nell'etica, ha bisogno dell'*altra lingua*, quella in cui ciascuno parla. Una cosa che la psicanalisi (anzitutto la psicanalisi e, poi, con la logica della nominazione, la cifrematica) ha notato è proprio questo: procedendo dal *non* dell'avere – e non già dall'avere – le cose si aggiungono, aumentano, crescono, trovano la loro struttura. Qui, c'è la portata del nome – del nome come innominabile e del nome come anonimo. Il nome non può essere nominato. Ed è senza nome. Il nome senza nome è il nome anonimo. È impossibile dare un nome al nome, quindi anche dare un nome alla perdita, dare un nome alla morte. Pertanto, è ben altra economia quella che s'inaugura qui, è un'economia linguistica. Freud allude all'economia libidica. Questo va e vieni è senza spreco. Solo dando un nome alla perdita, un nome al nome, solo se le cose fossero interamente nominabili, solo se fossero ordinali si codificherebbero, cioè si sottoporrebbero a un codice. L'economia indica che non c'è più codice. E che non c'è più spreco. Ci sono anche i teoremi dell'economia. L'economia, quindi, è un altrove rispetto alla struttura, ma esige che la struttura si scriva. Questo altrove è istanza di scrittura, di scrittura della sintassi e di scrittura della frase, quindi di scrittura della ricerca, di scrittura del labirinto. (...In fin dei conti, seguendo alla struttura, l'economia ribadisce la difficoltà che della struttura è un teorema, cioè l'impossibile – l'impossibile codificazione, l'impossibile decidibilità (*L'economia, la finanza il profitto*, SR 66, 1999).

ALTRUI PAROLA - "L'altrui parola" sarebbe un discorso dominante, cioè il discorso dell'interlocutore che sembra prevalere (*Per ragioni di salute*, SR 29, 96).